Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1731

Sedecia
Ultimo Re di Giuda
Tragedia

LE
AMM.
NI
TTI
3
BRAIDENSE

VM

R Marco Ant.o Cornaro

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4643
BRAIDENSE
MILANO

SEDECIA

ULTIMO RE DI GIUDA

TRAGEDIA

Rappresentata nel Collegio di S. Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù

IN BOLOGNA

Nel Carnevale dell' Anno MDCC XXXI.

E dall' Autore

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE
IL SIG. CARDINALE

GIORGIO SPINOLA

Della Città medesima Legato a Latere

DEDICATA.

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

IL SIG. CARDINALE

GIORGIO SPINOLA

Legato a Latere di Bologna

GIOVANNI GRANELLI

Della Compagnia di Gesu'.

SE un comandamento ſuo, EMINENTISSIMO SIGNORE, non affidaſſe a condurſele ſotto gli occhj, queſta Tragedia mia, e alla pubblica luce non eſponeſſela, ella certamente, nell' oſcurità, in cui nacque, per me giacerebbeſi tuttavia, oltre ad ogni ſuo merito già

onorata dal gradimento, che questa Città sì chiara, e per tanti celebratissimi Letterati, se mai in altro tempo, in oggi cotanto adorna, quanto al Mondo tutto è notissimo, ne avea in udendola rappresentare, fin dalla prima volta mostrato. Ma poichè all' Eminenza Vostra è piacciuto di me, e questa fatica mia con sì degnevole umanità riguardare, compiacciasi altresì di gradire, ch' io fregiandola del chiarissimo Nome suo, e a Lei offerendola, un tal' onore le aggiunga maggior di quanti essa sperasse mai di ottenere. Così fos' ella in se medesima di tal pregio, che quest' atto d' ossequio mio alcuna gloria potesse all' E. V. promettere, com' io le moltissime obbligazioni mie ricordando, quanto le fusse per me dovuto, farei palese. Ma, ed Ella ha renduto già colla chiarezza delle sue grandi azioni, nonpure all' Italia, ma all' Europa tutta sì glorioso il suo nome, ch' altri fuori di Lei medesima, argomenterebbesi vanamente, di più illustrarlo; ed io non posso, che dedicarle tal cosa, la quale neppur quell' onore può renderle, che ne riceve. E in vero essa è lavoro di questa età mia giovanile, dalle leggi dell' Istituto mio occupata negli studj più severi dell' una, e dell' altra Teologia, e nel prossimo passato autunno per solo trattenimento de' Giovani, in questo Collegio alla nostra cura commessi, però composta, che il non potere sul Teatro nostro, se non se Uomini comparire, non lascia luogo a rappresentarvi, nella nativa loro bellezza, le altrui. Quindi io spero non solo compatimento dal finissimo suo giudicio, e di coloro, che più di me dotti sono, ed in questa molto difficile parte di Poesia più versati; ma approvazione ancora, dell' averla io però, conoscendone la debolezza, a sì fermo, e sì alto Padrocinio raccomandata.

Ora poich' ella dall' essere a Lei sola diretta, e consecrata, è renduta già cosa sua, compiacciasi di permettermi, che alcuna più precisa contezza quì brevemente le ne soggiunga. L' acciecamento di Sedecìa con l' uccisione sotto gli occhi di lui di tutti i Figliuoli suoi, che fu la celebre vendetta atroce presa di lui da Nabucco, è l' azione di questa Tragedia, ch' io dagli ultimi momenti dell' infelice fuga del Re, incominciando, vengo a conchiudere nella più rigorosa unità di luogo, e di tempo, che per me siasi potuto ne' grandi Autori osservare. Il qual suggetto non ho io però scielto, che il vedessi opportuno

tuno ad isvegliar nel Teatro quella sorta di compassione, che ammaestra ad un tempo, come per error piccolo possano a miseria estrema, Persone di alto stato improvvisamente, e fuor d'ogni loro espettazione condursi; (benchè di questo ammaestramento non sia egli manchevole, mentre per ciò, ch' all' azion presente appartiene, gli errori di Sedecìa, che alcuna reità contengono, tutti nascono, come da radice ultima, dal ben non intendere, e torto interpretare un' oscura, e difficile Profezia, che l' error vero ne costituisce,) ma principalmente, perchè senza togliere all' uditore il piacere di questa dolce passione, d' altro assai più grande, e più utile ammaestramento l' ho creduto capace. Mia intenzione è stata adunque di dimostrare, come una falsa Politica non sostenuta dalla Religione, in Persone ancora, quantunque non empie, e faccia loro agevolmente credere errori piccoli, quelli, che in se gravi sono, e quindi tragga a infelicissimo riuscimento. L' Eroe però, o sia il Protagonista di quest' azione, è veramente reo di non seguire il consiglio di Geremia, che un falso dettame, ma nelle circostanze sue di compassion non indegno, e da cui forse pochi degli Uditori si guarderebbono, gli fa credere leggier delitto, e quindi nelle estreme disavventure così lo precipita, che l' uno, e l' altro de' suddetti ammaestramenti, se al primo error' ultimo, e appresso alle circostanze tutte si ponga mente, al Teatro derivane. Queste circostanze poi, del divino Oracolo massimamente, il quale, comecchè leggasi in Geremìa, e in Ezechiello diviso, e con varie minaccie congiunto, non lasciò mai, al riferir di Gioseffo, in ciò da gravissimi Comentatori non ripprovato, d' affidar Sedecìa, le ho io dalla sacra Storia, e dalle memorie per l' Autor suddetto lasciatene, così raccolte, e fedelmente seguite, che per ciò, ch' alla sustanza loro appartiene, non ho usato della poetica libertà, se non se nel solo Episodio de' due Giovinetti, l' un di Nabucco, e l' altro Figlio di Sedecìa; a cui pure mi sono veduto aperto alcun' adito, leggendo nel capo ultimo di Geremìa, quanto amichevolmente nell' interregno del Padre, con Gioacino ultimo avanzo della Famiglia di David, quel Principe adoperasse. Ne' caratteri stessi delle Persone, non mi sono fatto lecito di niente aggiugnere. Così gli avess' io imitati felicemente, come il suggetto per se medesimo ne fornisce di maravigliosi; e in quel-

quello, ſopra tutti, di Geremìa, gli alti, e generoſi ſentimenti di Religione, aveſſi ſaputo eſprimere, che V. E. con ſommo decoro, e vantaggio di Santa Chieſa, ha fatto nelle prime Corti d' Europa, sì chiaramente riſplendere. Ma io non debbo più lungamente della degnazion ſua abuſarmi: però da Dio pregandole lunghiſſima conſervazione, e ſempre maggiore eſaltamento, me con queſta tenue fatica mia, all' E. V. con riverentiſſimo oſſequio, conſacro, e dedico intieramente.

PRO-

PROTESTA

L' *Autore, che qualunque parola, o ſentimento, che ſentiſſe di Gentileſimo, ed alla noſtra Santa Fede non foſſe conforme, debbeſi conſiderare, come detto, e ſentimento di Perſonaggi Gentili, o come uſati ornamenti, e fraſi de' Poeti, proteſtando egli d' eſſere, e di voler morire col divino ajuto buono, e vero Cattolico. Così pure avverte, che ne' ſecondi Perſonaggi ſono variati i nomi, che leggonſi nella Scrittura, per maggior dolcezza, e comodo del verſo.*

AT-

ATTORI

SEDECIA Re di Giuda.

GIOSIA.)
DUE PICCOLI FANCIULLI.) Figli di Sedecìa.

MANASSE ſuo Conſigliere.

GEREMIA Profeta.

NABUCCO il Giovine, detto il Grande, Monarca Aſſiro-Caldeo.

EVILMERO Figlio di Nabucco.

RAPSACE.) Generali Confidenti di Nabucco.
ARSACE.)

CORI mobili (di Prigionieri Iſraeliti, condotti da un Levita d' Aſſirj, e Caldei.

La Scena è nella pianura di Gerico all' ingreſſo d' una Selva, e a veduta del Campo di Nabucco, che appreſſo nel piano ſteſſo ſi avanza.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sedecìa, Giosìa, due piccoli Figli di Sedecìa, ſeguito di pochi Soldati.

Sed. *NOn più, Figli, non più, che tutto è cinto*
Di periglio, ove ſiamo, e di ſoſpetto.
Quei rari fuochi, onde vedete ſparſo
Là tutto il colle, e la pianura immenſa,
Son del Campo nimico: ivi è Nabucco,
Ivi l' Aſſirie Tende, e le Caldee:
Ch' a quel, ch' io ſento, avanzeranno, al primo
Spuntare in Cielo del diurno raggio.
O miei teneri Figli, a quai diſaſtri
Sete voi nati?
Uno de' pic. Figli. *Oh Padre!*
Sed. *Ahi troppo, o cari,*
Lieto un tempo di voi, or' infelice,
E ſconſolato! E' omai la terza notte,
Che dal materno ſen divelti, e da la
Reggia di Sion, oimè! già tutta in preda
Di voglie avare, e di nemiche fiamme,
Al diſagio v' affido, ed al periglio
Di queſta fuga. Ecco, Giosìa, la ſtrada,

Che va a l' Egitto: ecco la ſelva, ov' io
Spero aſilo, e pietà ſol da le Fiere.
Ma che ritarda più, nè avviſo alcuno
Mi riporta Manaſſe? E' già vicina
L' Alba, che troppo a ricondurre affretta
Su noſtri mali il giorno. O figlio, quando
Avvenga mai, ch' a la ſalvezza mia
Abbia nimico il Ciel; queſti innocenti
Miei cari Figli, e tuoi cari Fratelli
A la tua fede raccomando, e priego,
Ch' a lor tu ſia non pur Fratel, ma Padre.
Gio. *Deh non gravar così, Padre, l' aſſai*
Per ſe medeſmo grave affanno noſtro;
Che da l' orgoglio de le Genti infide
Camperà il Dio del gran Davide queſti
Di ſua Famiglia eletta avanzi eſtremi.
Manaſſe.... Eccolo omai.

SCENA II.

Manaſſe, e detti.

Sed. *E Ben che porti?*
Laſſo! Fatal mi ſembra ogni momento.
Man. *Tutto è ſalvo, Signor, ambe le vie,*
Quanto ſpiar ne puote orecchio, ed occhio,
Son da Nimici inoſſervate, e ſgombre,
Che

Che giaccion là ſepolti in alto ſonno.
Sed. *O mie ſperanze antiche, or vi compiete!*
Gli Oracoli, tu 'l ſai, del ſommo Dio
M' affidarono ognor, poichè mi diero
De l' avventure mie queſta riſpoſta.
„ *Re di Giuda, non è fatale il ferro*
„ *A giorni tuoi, che chiuderai in pace;*
„ *Nè l' empia Babilonia unqua vedrai.*
Eſſer ſalvo devria: Che m' aſſicura
L' uno da ſervitù, l' altro da morte;
Benchè poi Geremia ſempre funeſto
Queſte dolci ſperanze in cor mi turbi.
Man. *Non di Profeti, o Re, ma queſto è tempo*
D' opportuno conſiglio.
Sed. *O mio Giosìa,*
Dividiamci in due parti, affinchè quando
L' oſcuro mio deſtin mi foſſe avverſo,
Tu almen ſia ſalvo.
Gio. *Dio non voglia, o Padre,*
Ch' ad altri, ch' al mio braccio, e a la mia fede
La real vita affidi io mai.
Sed. *Giosìa,*
Per tua non meno, che per mia ſalvezza
Io lo voglio, e 'l comando, e tu m' aſcolta.
Pel più baſſo ſentier, che lungo 'l fiume
Corre, prendi la via del boſco; ch' io
Verrò per l' altro, che non men ci mette.

La più ſegreta Selva aſconde, e ſerra
I Sepolcri di lor, che quì regnaro.
Colù m' attendi inſiem con queſti pochi
Miei Fidi, che ti ſien difeſa, e guida.
Meco avrò gli altri, e i due piccoli Figli,
Grave, ma caro ingombro: indi a l' Egitto,
In cui ripoſte ho le ſperanze eſtreme,
Imprenderem la via. Or che più indugi?
Vanne ti dico.

Gio. *Io t' ubbidiſco, e parto.*
Ma non mi far, ti priego, il grave oltraggio
Di ſperar mai, che, te perduto, io poſſa
Voler ſalute: o ſia felice, o Padre,
O infelice tu ſia, giuro, ch' avrai
D' ogni tua ſorte in egual parte un Figlio.
Addio, cari Fratelli.

I picc. Figli. *Addio, Giosìa.*

Sed. *Vanne; tuoi paſſi il Ciel difenda, e regga.*

SCENA III.

Detti, partito Giosìa.

Sed. *O Dio! M' empion d' orrore, e di ſoſpetto*
Le minaccie di Geremia: Manaſſe,
Merita pur' altro miglior deſtino
La virtù d' un tal Figlio!

Man.

Man. *Ed altro io ſpero*
Avrallo toſto; poich' il Re d' Egitto
Ne la lega fedel poſſenti ſquadre
Tornerà in campo, e del Caldeo ſuperbo
Farà vendetta, e fiaccherà l' orgoglio.
Ma tu, o Re, non temer del crudo ingegno
D' alcun di lor, che di minaccie ognora,
E di ſperanze variando enigmi,
L' inſtabil turba fanno or meſta, or lieta:
La qual non ſa, che la real fortuna,
Più che da ſempre oſcuri alti decreti,
Vuolſi aſpettar da l' Armi, e dal Conſiglio.
Che ſe di tanta fede ancor gli onori;
T' allegra, o Re, che ſervitù, nè morte
Temer non dei. „ *Non è fatale il Ferro*
„ *A giorni tuoi, che chiuderai in pace:*
„ *Nè l' empia Babilonia unqua vedrai.*

Sed. *S' io queſti detti di tal fede onoro,*
Tu riſpettar gli dei. Adempia il Cielo
Le ſue promeſſe, e i noſtri voti, e faccia,
Che, s' ha a vedermi un giorno il fier Caldeo,
Sol mi vegga la fronte, e non le ſpalle.
Andiamne, o cari Figli.

Uno de' pic. Figli. *I corti paſſi*
Affrettaremo per ſeguirti, o Padre.

SCENA IV.

Geremìa, e detti.

Ger. incontrandoſi nel Re, che parte.

FErma, o Re, dove fuggi?
Sed. *Oh Geremia!*
Man. *Che ſorte avverſa or quà guida coſtui.*
Signor, ogni momento...
Sedecìa a Ger. *Andiam, ti priego.*
Ger. *Sedecìa, ſei perduto, ſe tu parti.*
Dio quà m' invia, nè meco alcun periglio
Temer; ch' ei t' aſſicura.
Sedecìa. *Or dì, che porti?*
Ger. *L' unica tua ſalvezza.*
Sed. *Oh Dio! Ma quale?*
Ger. *Quella, che tu per vano orgoglio aborri*
Aſſai più de la morte.
Man. *O Sire, è queſto*
Tempo, e luogo d' udir da lui?...
Ger. *Manaſſe,*
Frena la lingua impura, e a miglior tempo,
Che il preſente non è, coteſta ſerba
Bugiarda fede, ed empia: e Tu m' aſcolta. (al Re)
Chi ſon' io, dice Dio, che ne l' Egitto
Anzi,

Anzi, che in me le tue ſperanze affidi?
Quella forſe è la Terra, onde Iſraello
Debba ſperar ſalute, e quelle l' armi,
Che di me non curando, e del mio Tempio,
In ſua difeſa infedelmente implori?
Perchè a ſottrarne i voſtri antichi Padri
Colà fec' io tanti prodigj orrendi?
Perchè poi da l' Egitto un dì ſperaſſe
La Caſa di Giacob' ſalvezza, e Regno?
Ma dei Tu forſe, ad avviſarti meglio,
Coteſte richiamar memorie antiche?
E non più toſto a te medeſmo puoi
Eſſer tu ſteſſo eſempio, e diſinganno?
Dimmi, poichè Nabucco in Babilonia
Traſſe in catene Gioacimo, tuo
Anteceſſor ne l' infelice Regno
Di Giuda, a Dio già da gran tempo amaro:
Chi poſe in cor al fier Caldeo, che queſta
Scintilla in te de la real Famiglia
Voleſſe acceſa in Iſraello ancora?
Forſe l' Egitto, in cui ſperare oſaſti?
Folle ſperanza! Io fui, ripiglia Dio,
Nè tu lo negarai, per cui comando
Dal Vincitor ſuperbo aveſti in dono
La Corona di Giuda; e tu pel mio
Nome tremendo gli giuraſti fede.
Ma poſcia (oh ſempre di prudenza vana,

E d' orgoglioso cor consiglj infidi!)
Hai la lega fatal ordita, e stretta
Col Re d' Egitto: egli ha ceduto il Campo,
E l' infedeli sue squadre disperse.
Tu Reggia, e Regno hai già perduto: errante
Fuggi; ma dove? in cui t' affidi, e speri?
Sed. *Gli Oracoli di Dio...*
Ger. *Non li comprendi:*
Nè servitù però, nè temi morte.
No, di Ferro Caldeo tu non morrai,
Nè Babilonia tu vedrai: ma pensa,
Che il non vederla fia per te funesto,
E atroce tanto, ch' a ridirlo i' tremo.
Sed. *Fa dunque, ch' io gl' intenda, e de l' oscuro*
Velo d' enigmi la mia mente sgombra.
Cade la notte omai, che quì m' affida.
Ger. *Dio è, che qui t' affida, e non la notte.*
Egli concede a la salvezza tua
Questi momenti estremi, e te felice,
Se in altro sai, che ne la fuga usarli!
Sed. *Dì alfin, che far mi deggia.*
Ger. *Ne l' Egitto*
Non confidar.
Sed. *Nè in lui, se vuoi, confido.*
Ma d' onde altro soccorso?
Ger. *Onde? Dal Dio*
De' Padri tuoi.

Sed.

Sed. *Ma s' egli arde di sdegno*
Contra l' un tempo prediletta, e cara,
Or' odiosa a lui Casa di David.
Ger. *Spesso Pietà lo prende in mezzo a l' ira.*
E l' Uom del suo voler' istrutto, e pago
I suoi consigli non intenda, e adori.
Deponi, o Re, del cor l' usato orgoglio,
Reo de' tuoi mali, e le promesse ascolta
Del tuo Signor, e 'l suo comando adempi.
Sedecìa, va a Nabucco, e Dio ti salva.
Sed. *A Nabucco? Che parli? Al fier Tiranno?*
Al superbo Nimico? Al sempre infido
Traditor del mio sangue? A lui s' arrese
L' infelice Gioacimo, e qual sofferse
Dal Tiranno crudel' acerba morte?
Per tuo consiglio appresso, l' infelice
Padre seguì lo sventurato Figlio;
Che il fier Caldeo contro la data fede
D' empie catene in Babilonia opprime.
Come sperar poss' io sorte men cruda,
Cui più d' ogn' altro quella Fera aborre?
Ger. *Nè Gioacimo tal comando, quale*
Hai tu, nè tal promessa ebbe da Dio,
Che serba il Figlio suo a miglior sorte.
I cuor de i Re ei li governa, e regge,
E pietà, ed ira a suo voler v' accende.
Di fatto, mentre Gioacimo uccise,

Ed

Ed il Nipote tuo traſſe in catene,
Non alzò te d' un ſangue iſteſſo al Trono?
Sed. *Che rimembranza torni al mio penſiero?*
Fingi il barbaro pur, qual non fia mai
Ver me pietoſo. Non la morte io temo,
Che ſaria lieto fine a tanti mali:
De' rimproveri ſuoi l' oltraggio io temo,
E de' ſuoi benefizj; e infin di queſti
Teneri Figli, oimè, de la reale
Caſa di David infelici avanzi!
Laſciami Geremia condurli in ſalvo,
Ove che ſia.
Ger. *Ma chi ſalvar li puote*
Per altra via da quella, ov' è ſalute?
Sed. *Altrove io penſarò, s' altra ve n' abbia.*
Ecco già chiara in Ciel ſorger l' Aurora.
Se Babilonia mai veder non deggio,
D' altra ſorte miglior io più non curo.
Ger. *Vanne dunque, ſe vuoi, che violenza*
Non uſa Dio giammai; ma poichè l' Arti
De l' alta ſua Pietà gli tornan vane,
Laſcia l' uomo in poter del ſuo conſiglio:
Conſiglio, oimè, che ſempre al peggio inchina!
Quì più non t' aſſicuro.
Sed. *O cari Figli!*
Man. *Andiamne in fin.*
Sed. *Se Babilonia voſtro Pa-*

Padre non vedrà mai; nè voi vedrete
L' empio Signor di quella Terra avara.
Addio Profeta, a me ſempre funeſto.
Ger. *Per tua ſalvezza io mi rimango. Addio.*

SCENA V.

Geremìa ſolo.

O Caſa d' Iſraello! O bella un tempo
Figlia di Sion, dov' è tua gloria antica?
Ch' or vai di pianto, e di ſquallor ripiena
Vedova errante, abbandonata, e ſola.
O Re di Giuda, o Caſa di Davide!
Greggia ſmarrita per deſerti campi
Lungi dal tuo Paſtor, tu cerchi in vano
E fonte, e paſco, e refrigerio, ed ombra.
Miſero Sedecìa, ſe non t' apprendi
Al mio conſiglio! Ma d' udir già parmi
Strepito di Caldei. Non voglia Dio,
Che la ſalvezza del mio Re con quanto
Di virtù mi riman non cerchi, e curi,
Finchè per lui mi lice.

SCE-

SCENA VI.

Rapface con seguito di Soldati, Geremìa.

Raps. *ECco la Selva,*
Dove più presso a l' alte sue conquiste
Le regie Tende il gran Nabucco avanza.
Soldati, ogni sentier per voi si guardi,
Che tutto è chiuso da le opposte parti.
Ma chi vegg' io? O Forastier, chi sei?
Qual tu ti sia, libero sei, e salvo,
Se del Ribelle vinto Re, ch' in queste
Parti fuggì, qual hai contezza, or rendi.
Ger. *Caldeo, io sono tal, che de la fuga*
Di Sedecìa so quanto ogn' altro ignora.
Ne però libertà, ne vita io curo.
Egli in parte fuggì, dove se prenda
Un consiglio fedel, fia vana ogn' arte
De' suoi Nimici.
Raps. *E qual' è mai cotesto*
Fedel consiglio, che non anzi vano
Torni a chi 'l diè non men, che a chi lo segua?
Ger. *Qual si fosse il consiglio, il cerchi indarno.*
Cerca l' autor di lui, ch' io son quel desso.
Raps. *Troppo t' affidi in mal' ordito inganno.*

Che

Che giova fedeltà a un Re già vinto?
Ger. *Tanto conviene più, quanto men giova.*
Raps. *Tropp' io lento ti soffro. O questa sciocca*
Fede, od il cor ti schianterò del petto.
Ger. *Caldeo, questa mia vita onora, e guarda,*
E sappi, ch' ella al tuo Signor fia sacra.
Raps. *Soldati, incatenate omai costui,*
E alcun di voi a i Padiglion lo tragga.
Ger. *Volesse pure il Ciel, che di catene,*
Salvo il mio Re, io solo andassi avvinto!
Che Prigionier saria felice, e lieto.
Raps. *Vanne pur. Noi seguiam nostro consiglio.*

SCENA VII.

Rapface, Evilmero.

Rapface.

O Dei! Chi vegg' io mai? Del gran Nabucco
Inclito Figlio, e come quì? Ma d' onde,
E perchè solo?
Evil. *O mio Rapface, io scampo*
Da un periglio mortal, ne so per cui.
Raps. *Hai tu, Signor, da alcun de' fuggitivi*
Sofferto assalto? Ma perchè affidarti
A questa Selva?
Evil. *No, ch' anzi al valore*

D' uno

D' uno di lor queſta mia vita io debbo.
Rapſ. *Come ciò mai?*
Evil. *Il giovanil desìo*
D' inſeguir de' Nimici anch' io la fuga,
Mi traſſe da le Tende, a lor che l' Alba
Riconduceva in Oriente il giorno.
Rapſ. *Solo non già?*
Evil. *No, ch' avea meco i miei*
Scudier più fidi; ma ſeguendo ratto
Una torma di lor, che nel più folto
Laberinto del boſco ſi perdea,
Tra i ſterpi, e tronchi de la Selva ingombra
Eſſi la mia, ed io ſmarrj lor traccia.
Quando mentr' io, fuor di ſentiero errando,
Volgea per quelle cieche, e rotte vie
L' abil deſtrier: ecco sbucare al fianco
Orſa crudele, e minaccioſa, in atto
D' inſeguirmi così, che già diſpero
Da l' armi ſcampo, o da la preſta fuga.
Pur teſi l' arco, ma ſcocconne in vano
La veloce ſaetta, in vano l' aſta
Le ſcagliai contra, che nel duro cuojo
Senza colpo s' infranſe: ella di rabbia
Spumante, e di furor, e verde bava
Già m' era addoſſo. Io d' alte grida empiea
Tutta la Selva. Or mentre il buon cavallo
Per mia difeſa eſtrema alzo, ed impenno,
E quel-

E quella pur ſi rizza ad afferrarlo,
E l' ugne acute nel petto gli caccia;
Ecco altero Garzon velocemente
Accorſo a gridi miei, di queſta ſola
Spada la deſtra generoſa armato,
Che del periglio mio, niente del ſuo
Temendo, agil ſottentra infra le due
Inferocite Belve, e a la nemica
Fiera nel baſso ventre il ferro immerge.
Quella al pronto deſtrier ſquarciato il petto,
Seco il trae traboccando: egli ad un punto
Sottrattoſi ſoſtien col manco braccio
La mia caduta; e co l' armato inveſte
La moribonda sì, ma che raccolte
Tutte le forze avea, e l' ire eſtreme.
Quì vien manco il narrar; perch' io volendo
Di quel duro conflitto entrare a parte,
Opporſi a me, e ad un medeſmo tempo
Alternar due difeſe, e del ſuo petto
Farmi ſcudo, e 'l furor de la nimica
Deluder, ſoſtener, vincere, abbattere
Fu un punto iſteſſo: ella ſi giace eſtinta;
Io per lui vivo; e 'l Giovin forte, o Dei!
La ſua ſalvezza ne la fuga affida.
Rapſ. *Ma perchè tu, Signor, nol feſti certo*
Di miglior ſorte, e nol guidaſti teco?
Evil. *Qual' arte non oprai, Rapſace, in vano?*
Come

Come reſtammo ſoli, avendo innanzi
L' eſtinto moſtro, che 'l valor di lui,
Ed il periglio mio aſſai dichiara,
E 'l ſembiante gentil vidi di bella
Generoſa ferocia ardente ancora,
Non pur di gratitudine ſincera,
Ma di tenero affetto il cor m' accese.
Di ſua condizion gli fei richieſta,
Egli a me de la mia: ma udilla appena,
Che ſopraffatto, e penſieroſo, quale
Chi per conſigli oppoſti ha l' alma incerta,
Nè qual rifiuti ei ſa, ne a cui s' affidi,
Tra pietà, e ſdegno in fin, vanne, mi diſſe,
Che ſei ſalvo, per cui meno il dovreſti,
Nè curar di ſaper per cui ſia ſalvo;
Il ſaprai forſe a miglior tempo: or dammi
Alcun' indizio, onde ſaper tu 'l poſſa.
Io 'l brando mio in queſto ſuo cambiai,
E in van pregato a venir meco, e in vano
A laſciarmi di ſe contezza alcuna,
Si dileguò dagli occhi miei nel boſco.

Rapſ. *Avrà ben' egli a cor di paleſarſi.*

Evil. *Io n' ardo di desìo. Ma tu previeni*
Le guardie tutte, che s' alcuno armato
Veggan del brando, cui l' inſegna mia
Scolpita in oro aſſai diſtingue, e adorna
A lui libero ognor a le mie Tende

L' acceſſo ſia; nè, qual nimico, ſoffra
Onta, od oltraggio.

Rapſ. *Il tuo voler m' è gloria*
Adempiere, o Signor. Ma veggio omai
Del tuo gran Padre avvicinar le ſempre
Invitte, e ſempre glorioſe Inſegne.
Moviamgli incontra, ch' egli forſe teme
Di tua ſalvezza.

Evil. *Andiamo. Oh s' io poteſſi*
Il mio Liberator condurgli meco!

CORO

Di Soldati Affirj, e Caldei, che piantano le Tende di Nabucco.

Dispiegate omai l' altere
Vostre Tende, o forti Schiere
Del Monarca Vincitor.
Tende, cui l' alma Vittoria
Adornò di spoglie, e gloria,
E di Palme, e d' aureo Allor.
Cedi pur Nilo a l' Eufrate,
E a le sponde sue beate
Cedan teco i tuoi piacer.
E Tu pur piega, o Giordano,
Il superbo corno in vano,
Che non ebbe ugual poter.
Or che speri, o Re Giudeo?
Da l' Assiro, e dal Caldeo
Chi tua fuga camperà?
Tra le Fiere, e ne le Grotte
Non la Selva, e non la Notte
Al mio Re t' asconderà.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Nabucco, Rapsace, seguito reale.

Nab. *Io ti compiaccio, e di buon grado queste*
Vittoriose mie Tende d' un lieto
Guardo rallegro, e onoro. I Re sconfitti,
Ed il ribelle Sedecìa, di spoglie
L' hanno adorne così, che l' ostro, e l' oro,
Ond' eran carche, con piacer non veggio.
Ma di Vittorie, di Provincie, e Regni,
Poichè il Giordano, e' l Tigri, e l' Indo, e' l Nilo
Sono a l' Eufrate tributarj, e servi,
Paga è la gloria mia; nè più v' ha in terra
Mortal, che mi resista; e a sommi Dei
Di Babilonia, e al valor vostro il deggio.
Rapf. *A Dei nol niego, o gran Nabucco, al nostro*
Valor non già, ma a l' immortal tuo nome,
A l' invitto tuo braccio, a l' alta mente,
Ch' in noi virtù, consiglio, e forza inspira.
Nab. *Rapsace, a me del mio favor già piacque*
La tua fede onorar, e il tuo valore;
Nè curo queste adulatrici laudi,
Ch' io sempre riputai d' un' alma vile

Merto infelice in infelice Corte,
Dove il piccolo Re non abbia altronde
Argomenti maggior di ſua grandezza.
Io l' alma acceſa di più nobil fiamma
Col ſuggettarmi l' Univerſo ho paga.
Il desìo, che di gloria ho ancora in petto,
E' di vendetta, che di me ſia degna.
Sedecìa è mio ribelle; e vive ancora?
E non è ancora in mio poter?

Rapſ. *Il Cielo*
Adempia, alto Monarca, ogni tuo voto,
Come ſia queſto pago in pochi iſtanti.
Ne la fuga il Ribelle indarno ſpera.
Ogni ſentier, che la Città circonda,
E' da forti Caldei guardato, e ſtretto;
E quando pur' in queſta Selva, come
Era fama, ſperaße aſilo alcuno
Ne le caverne de le Fiere aſcoſo,
Tratto in brieve ne fia, che tutta intorno
D' aſſedio è cinta, e da volanti ſquadre
Eſplorata ogni parte.

Nab. *E 'l Figlio mio*
Potè affidarſi al periglioſo Boſco,
Onde ſua vita ad un nimico ei debbe?

Rapſ. *A giovanil desìo qual freno mai*
Poſe il timor, a quell' etade avvezza
A ſperar ſempre, paſſion ſtraniera,
E ſco-

E ſconoſciuta?

Nab. *Ma da i Prigionieri*
Nulla traeſti tu, che ſia più certo?

Rapſ. *Tal n' arreſtai in queſto luogo iſteßo,*
Che ſi diè vanto di ſaper di lui
Ciò, che da ogn' altro ſia ſperato indarno.

Nab. *E chi è coſtui?*

Rapſ. *Del nome ſuo mi tacque;*
Ma l' alterezza del parlar dimoſtra,
Ch' egli Uom non ſia del baſſo vulgo, anzi ebbe
Tanto d' ardir, ch' a le minaccie mie,
A trargli pur di bocca un certo aſcoſo
Conſiglio, onde dicea d' avere armato
Il fuggitivo, mi riſpoſe altero,
Che riſpettaſſi la ſua vita, e ch' ella
In ſommo pregio ti ſaria, qual ſacra.

Nab. *Poichè tanto di ſe ſperare ardiſce,*
Fa, ch' egli toſto mi ſi tragga innanzi.

Rapſ. *Soldati, ite a la Tenda, e quà traete*
Il Prigioniero. Ma, Signor, Arſace
Veggio affrettare a queſta volta.

Nab. *Inoltri.*

SCENA II.

Arſace, e detti.

Arſ. GLi Dei t'eſaltin ſempre, alto Monarca.
Nab. Che porti?
Arſ. In tuo poter'è il tuo Ribelle
Nab. Sedecìa?
Arſ. Deſſo.
Rapſ. Io già 'l prediſſi, o Sire.
Nab. Dove fu preſo?
Arſ. Ne le fauci anguſte,
Onde il boſco vicin entra agli antichi
Sepolcri ombroſi de' Signor, ch' in queſte
Parti regnaro un tempo.
Nab. Avea pur ſeco
I Figli?
Arſ. Aveagli; ch' io gli vidi al fianco
Due piccoli Fanciulli, e la difeſa,
Ch' ei ne facea, più di lor vita aſſai,
Che de la ſua curante, e il loro pianto,
E ſtrignerſegli intorno, dimoſtrava
In lui amor di Padre, in lor di Figli.
Nab. Nè difeſa miglior' ei ſeco avea?
Arſ. I fidi ſuoi, che lo ſeguian, nel boſco
Si dileguar dopo contraſto brieve.

Ma

Ma come in un co i Figli in poter noſtro
Ne venne tratto: ſe il ver dianzi inteſi,
Sopragiunſe un Garzon, che di ſua fede,
E di valor per lui fe prove eſtreme.
Nab. Ma rimas' ei prigione?
Arſ. In quel tumulto
D' armi, poichè vide caderſi in vano
Per ſalvezza del Re la forza, e l' arte,
Preſe la fuga in ver l' Egitto, è fama:
Ma fia toſto raggiunto, ch' egli a piedi
I veloci deſtrier' avrà a le ſpalle.
Nab. S' avvien, ch' egli ſottraggaſi, è perduta
Di queſta preda la più nobil parte.
Egli fia certo del ribelle il primo
Perfido Figlio, in cui riposti ha il Padre
Non men gli affetti ſuoi, che i ſuoi delitti.
Arſace, toſto che nel Campo giunga
Sedecìa, fa, ch' innanzi al mio coſpetto
Di catene, qual vil, gravato, e carco
Si veggia tratto.
Arſ. Giugnerà fra poco.
Nab. Degli altri ſparſi ne la folta ſelva
Si cerchi, e più di lui, che và a l' Egitto.
Arſ. I cenni tuoi ad eſeguir' io parto.

SCENA III.

Geremìa, e detti.

Rapſ. ECco, *Signor, il Prigionier ſuperbo.*
Nab. *Di Sedecìa l'arreſto a lui ſi celi.* a Rap.
a Ger. *Prigionier chi ſe' tu, che ſperar tanto,*
E prometter di te poc' anzi oſaſti?
Ma ſperi indarno, ſe del mio ribelle
Non mi rendi, qual hai, piena contezza.
Ger. *Anzi tu indarno, o Re, ciò, che vorreſti*
A me naſcoſo, a un tempo vuoi, ch' io ſveli.
Pur non farò, che m' abbia chieſto indarno.
Il Re di Giuda è in tuo poter, lo ſai.
Ma ſappi ancor, che la crudel vendetta
Nel tuo fiero penſier già fiſſa, e ferma,
Non fia, che ſopra lui per te ſi compia.
No, nè al miſero Re darai tu morte,
Nè de' trionfi tuoi fia, ch' egli venga
Spettator infelice in Babilonia.
Queſta però non è lieta promeſſa,
E' minaccia fatal; poichè reſtìo
A lui ſeguir non piacque i miei conſigli:
Che non fur miei, ma del Signor, che tutte
Ha de' mortali in ſuo poter le ſorti;
E queſta mia incerta lingua, e tarda

De' ſuoi comandi a i Re creò miniſtra.
Rapſ. *Mira, Signor, non più veduto orgoglio!*
Ma chi gli diè di Sedecìa contezza?
Nab. *Queſti è alcun de' Profeti: in Babilonia*
Ezechiel conobbi; e tal pur ſuole
Parlarmi altero, e franco. Ma coteſto
Alto Signor qual fia, che torni vane
Le mie vendette, ed a quai Re ti fece
Miniſtro ſuo?
Ger. *Aßai, Nabucco, un giorno,*
Se l' orgoglioſo cor non domi, e freni,
Le Fiere, e i Boſchi ti diran di lui.
Queſto or ſappi da me, ch' egli è quel Dio,
Che mie minaccie empiendo, e ſue vendette,
A quanti Regni l' ampio Mar circonda,
Porta il terror dell' armi, e del tuo Nome;
Quel Dio, ch' a i Re da te ſconfitti, e vinti
M' impoſe già, che di catene orrendo
Dono inviaſſi, e il già compiuto annunzio;
Quel Dio, che ſu la Caſa un tempo eletta
Del gran Davide, or di vendette, e d' ira
Conſigli ignoti a noi mortali eſalta;
Quel Dio infin, che può volere un giorno,
Ch' io mandi, come a i Re, ch' hai fatto ſchiavi,
In Babilonia ancor le tue catene.
Rapſ. *Il parlar di coſtui, Signor, tu ſoffri?*
Nab. *Io non ſo d' onde, ma ver lui mi ſento*

Movere in cor non, qual devria, disdegno,
Ma riverenza, e affetto, e sconosciuto
Profondo orror; di ravvisarlo io penso
Da le catene a i vinti Re divise.
Dimmi al fin, Prigionier, sei Geremia?
Ger. *Poich' è vano il tacerlo, io son quel desso.*
Nab. *L' alto Profeta de le mie conquiste?*
Ger. *Il mesto Annunziator de' tuoi flagelli.*
Nab. *Che al mio ribelle ognor la lega infida*
Rimproverò col Re d' Egitto, e tutti
Predir ne seppe gl' infelici eventi?
O là Soldati, il Prigionier si sciolga,
E libero non pur, ma qual' amico
Per noi si guardi.
Ger. *E' troppo amaro il dono*
Di libertà, che tu, Signor, mi fai,
Poichè mi serbi a inconsolabil pianto.
In carcere profonda io vorrei prima
Esser sepolto, che veder l' atroce
Orror di questo giorno.
Nab. *E che? Ti grava*
Forse, o Profeta, che le tue minaccie
Un giusto sdegno in questo giorno adempia?
O del ribelle divenuto sei
Difensor' importuno?
Rapf. *Io perciò solo*
Signor, l' incatenai; e poi ricorda

Di

Di certo suo consiglio ...
Nab. *E qual consiglio?*
Ger. *Nabucco, non temer, che di mia fede*
Altro al misero Re più non mi lice
Serbar, che doglia, e pianto; i miei consigli
A me tacer convien; da lui potrai
Meglio saperne, che da me non puoi.
Nab. *Ma tu del dono, ond' io ti fui cortese,*
Sappi usar meglio, che in tal doglia, e pianto.

SCENA IV.

Arsace, e detti.

Arf. *TUa gloria, invitto Re, più chiara ognora*
D' immortale splendor la terra accenda.
Nab. *E' giunto Sedecìa?*
Arf. *E' giunto, o Sire;*
E di sì trisso orrore ha sparso il volto,
Che il timor del tuo sdegno manifesta.
Nab. *Giust' è, che 'l mio ribelle il peso immenso*
Senta de l' ira mia. Vanne, e raccogli
Il fior de' miei Caldei, e fa, ch' insieme
Col prigionier quà innanzi a la reale
Mia Tenda si conduca.
Ger. *O Re infelice!*
Nab. *E tu parti, o Profeta, che dovunque*

Se-

Sedecìa porti il guardo, io già non voglio,
Ch' a la preſenza mia abbia 'l conforto
D' avvenirſi in un ſol, che lo compianga.
Ger. *Parto; che de l' atroce orrida ſcena*
Annunziator, ch' io fui troppo verace,
Or ſaria ſpettator troppo funeſto.
O Caſa di Davide! Ma col ſangue
Di tanto Re non abuſar, Nabucco,
Per impeto crudel di tua vittoria;
E ti ſovvenga ognor, ch' egli non giacque
Sparſo, e negletto mai, nè invendicato.

SCENA V.

Nabucco, Rapſace.

Rapſ. *E' Partito, Siguor, ed io non ceſſo*
D'ammirar'in ver lui la tua clemenza.
Nab. *Nè io ben la comprendo. Ma coteſta*
E' cotal gente, che di lor non cade
Vano giammai felice, o infauſto annunzio.
Tal, che per lor Dio degli Dei s' adora,
Regge lor detti, e di guardarli ha cura.
E poi non piccol merto è, che precorſe
Tutte le mie conquiſte, e la mia gloria
Di profetica fama egli abbia adorna.
Rapſ. *Ma, ſe i detti di lui cotanto onori,*
T' avvi-

T' avviſaſti, Signor, ch' egli minaccia
Vana la tua vendetta?
Nab. *E' queſto il ſolo*
Penſier, ch' ancor mi turba. Avea già fermo,
O mio Rapſace, di condur l' infido
Dietro al mio Carro in Babilonia avvinto,
De' ſuoi delitti, e de' trionfi miei
Avanzo, e ſpettator: ma fia più certo
Seguir' altro conſiglio.
Rapſ. *E quale, o Sire?*
Nab. *A ſgombrarmi del cor' ogni ſoſpetto,*
E a troncar tutte le ſperanze vane,
In queſto giorno iſteſſo egli abbia morte:
Che tutto morte ſcioglie, e tutto compie.
Il Profeta lo piange, e di minaccie,
Anzi che di promeſſe han l' aria, e 'l ſuono
I detti ſuoi: ſon forſe incerti enigmi,
Ch' egli a ſalvezza del ſuo Re pretende.
Ma de l' arme miglior ſpoglia l' inganno
Chi a le ſue trame ſa troncare il tempo.
Rapſ. *Secondi, o Sire, i tuoi conſigli il Cielo;*
E la tua gloria ne le tue vendette
Non meno eſalti, che ne' tuoi trionfi.
Ecco il Ribelle omai.
Nab. *Venite, o Prodi*
Guerrier di Babilonia, e ſiate meco
De la mia gloria, e del mio ſdegno a parte.

SCE-

SCENA VI.

Detti, Arſace, Sedecìa co' piccoli Figli incatenati preceduto dall' Uffizialità Caldea.

Arſ. a Sed. *ECco il gran Re, di cui tu porti l'ira.*
Sed. *O Ciel! Chi vegg' io mai? Viſta crudele!*
Nab. *Alza pur Sedecìa la fronte altera,*
E, poichè tanto in oltraggiarla oſaſti,
Soſtien la Maeſtà di mia Preſenza.
Prima però, che il Domator del Mondo,
Non che d' un mio Ribelle, e pria che 'l giuſto
Vendicator de l' onte, ond' hai macchiato
I Benefizj miei, in me ravviſa
Il tuo Sovrano antico, il tuo Monarca.
L' ingrato obblio, ond' hai la mente ingombra,
Con un ſol guardo dileguar potrai.
Mi riconoſci? Io ſon, che l' ampio dono
Ti fei d' un Regno, ed io pur ſono, a cui
De' doni miei perfidamente armato
La fede violaſti, e il giuramento.
Ben conobb' io tua gente ognora infida:
Pur' oſai di ſperar, che quando il Mondo,
Il qual' in tutte le ſue vaſte parti
Non già i nimici, ma divide i ſervi

Al

Al mio fatal' Impero, e quando aſſai
Non t' aveſſero iſtrutto i tuoi medeſmi
Anteceſſor ne l' infelice avanzo
Di queſto Regno, i benefizj miei,
Una corona a te laſciata in dono,
La Religion del giuramento ſanto,
Ch' io ricevei da te, l' ingegno infido
Arìano vinto al fine, e il cor ſuperbo.
Ma le ſperanze mie tutte hai deluſe;
E, poichè uguale a me nè fede aveſti,
Nè poter, nè virtù, hai uguagliato
A la grandezza mia i tuoi delitti.
Hai fatto oltraggio al maggior Dio, che in Cielo
Regni, e al maggior Re, che regni in Terra;
Anzi al Dio degli Dei, e al Re de' Regi.
Qual ti convien vendetta, ond' abbia onore
La gloria noſtra a tanto oltraggio uguale?
Giudica tu medeſmo, e riconoſci
In queſto de la mia clemenza antica
Veſtigio eſtremo l' ira mia preſente,
Degna di me, e de la mia grandezza.
Parla, e la cauſa tua, ſe puoi, difendi.
Rapſ. *O di ſdegno real ſublime eſempio!*
Sed. *Che m' inviti, o crudel, a far difeſa,*
Dov' io non veggio, che l' aſpetto atroce
Di tutti i mali a danni miei già pronti?
Trionfa di tua ſorte, e l' empia ſete,

Ch'

Ch' hai del mio ſangue, non ancora eſtinta
Con quel di Gioacimo, ond' io ti veggio
Tutt' ora aſperſo, in queſto ſeno appaga.
Io non repugno, ed ho coſtanza uguale
Al tuo furor, e a la mia ſorte avverſa.
Ma ſe pur vuoi, ch' in mia difeſa io parli,
E il barbaro piacer quindi tu ſperi
Di vedermi non pur ſconfitto, e oppreſſo
Da l' orror de' miei mali, ma, qual reo,
Chieder pietà, e mercè; Nabucco, inguiſa
Io parlerò, che Tu comprenda, e vegga,
Che, s' hai dinanzi di catene avvinto,
In atto vil proſteſo a piè non hai,
Ad implorar clemenza, un Re di Giuda.
Di mia real condizione oſaſti
Farmi un delitto, ch' è la mia difeſa.
Qual fu coteſto Regno, onde non pure
Conquiſtator, ma Donator ti vanti?
S' egli fu quel di Giuda, ti ſovvenga,
Che non m' hai tratto da le vene ancora
Il ſangue di Davide, e, ſe te 'l fanno
Così toſto obbliar le mie catene,
Te lo ricordi ognor la mia coſtanza.
Qual ragione, qual dritto aveſti mai
D' uſurparlo al mio ſangue, a cui quel Dio,
Che mal conoſci, e ne profani il nome,
Lo diede già, e lo promiſe eterno?

Ma

Ma nè ragione, nè diritto approvi,
Se non ſe quel de l' armi, e de la ſempre
Prepotente vittoria. (Oh rimembranza
Ad un barbaro ancor' amara, e cruda!)
Come vinceſti tu? Poi come uſaſti
Di tua vittoria? Oh mio Fratel tradito,
Infelice Gioacimo! A che ti turba
Il ſolo incominciar di mia difeſa?
E, de la libertà, che m' ha conceſſa
L' orgoglio tuo, par, che ti gravi, e doglia?
Attienmi tua parola. Egli s' arreſe
A le promeſſe tue, a la tua fede:
A quella fede, che con ſcempio atroce
De le ſue membra lacerate, e ſparſe
Su le mura di Sion, a lui ſerbaſti:
A quella fede, a cui, non anche iſtrutto
Di tua fierezza dal paterno eſempio,
L' incauto Figlio abbandonar ſi volle:
Fede, ch' a lui d' empie catene oppreſſo,
Schiavo infelice in ſervitude amara,
Non men che feſti al Padre, or ſerbi al Figlio.
E degli Dei come ricordi il Dio?
Tu, che 'l ſuo nome non adori, e ſprezzi,
Tu, che 'l ſuo Tempio d' ornamento ſpogli,
Tu, che ſua gente in ſervitude opprimi?
Se la Fede così, ſe sì ti cale
La Religion, che chiami ſanta, e ſacra,

Rendimi dunque il mio Fratel tradito,
Sciogli del mio Nipote i ceppi infidi,
Gli aurei vasi rapiti al Tempio torna.
Ma se nè l' un puoi richiamar da morte,
E de la servitù de l' altro pasci
Non men l' orgoglio tuo, che tua fierezza,
Come da me la Religion, la Fede
Ripeter puoi? Da me, che su quel Trono
Sedea, grondante ancor del regio sangue
Da la perfidia tua tradito, e sparso?
Che 'l Tempio santo per le tue rapine
Vedea di lutto, e di squallor coperto?
Ch' a la mia vita, al Regno, a' Figli miei
Aspettar non potea, che simil sorte?
Innocente però io già non sono:
Io sono reo, e di vendetta degno;
Ma sai, Nabucco, per qual mio delitto?
Non già perchè la libertade a Giuda
Render tentai, ma perchè schiava un tempo
Io la rendei, da te accettando il Regno.
Vendica pure in me, nel sangue mio
Questo delitto, che non ha difesa.

Nab. *Assai, miei fidi, de la mia clemenza*
Sofferto avete, e tu, o Ribelle, assai
Già n' abusasti. Or mia Giustizia apprendi.
S' altra gloria da te io più non spero,
Fuorchè d' esempio, di vendetta, e d' ira;

Così

Così fausti al mio Trono ognor gli Dei
Serbino chiara, ed immortal la gloria,
A cui la mia Grandezza oggi l' esalta,
Com' io farò sì, ch' ogni Terra, e Gente
De' tuoi delitti, e de le mie vendette
Serbi l' orror, e la memoria eterna.
Giuro, che tratto in mio poter l' indarno
Fuggitivo tuo Figlio, a un tempo istesso
Fia tratta a morte l' odiosa stirpe.
Pensarò poi, com' a l' ingrato Padre
Il Giuramento mio serbar mi debba.

Sed. *Che me condanni, non repugno, e giusto*
Ancor dirò, se vuoi, il tuo furore.
Ma questi in che peccar Figli innocenti?

Rapf. *L' amor de' Figli doma il cor superbo.*

Nab. *Figlio di Padre reo non è innocente.*

P.° de' pic. Fig. *O caro Padre, io non potrei un gior- (no*
Viver senza di te!

Secondo de' pic. Fig. *Nè io 'l vorrei.*

Sed. *E a me per voi, o sventurati Figli,*
Sono gravi del par e vita, e morte.

Nab. *Troppo io già ti concedo. Arsace, a fianco*
A la mia Tenda fa, che sien guardati;
E de l' acceso fulmine imminente
Non tarderà a cader' il colpo orrendo.

Sed. *Vanne, ch' io spero, che se tardi punto*
Cotesto fulmin tuo ti cada in vano.

E volea Geremìa, ch' a un tal Tiranno...
Nab. *Che dì di Geremìa?*
Sed. *Egli volea,*
Che volontario ſchiavo al tuo furore
Io mi rendeſſi. Ma ben toſto, io ſpero,
Nè tuo ſchiavo ſarò, nè ſarò eſtinto.
No, Babilonia non vedrò giammai;
Dio me n' ha data fede. E, s' ora io muoja,
Non morrei già, com' ei promiſe, in pace.
Nab. *Vana ſperanza! Pria che cada il giorno,*
Tutta ſi compirà la mia vendetta.
Tu reſta Arſace, e 'l mio comando adempi.

SCENA VII.

Arſace, Sedecìa, e i due piccoli Figli.

P.° de' Fig. *Padre, dunque ſarem condotti a morte?*
Ma queſto ferro, oimè, troppo mi grava!
Sed. *Soſtieni, o caro Figlio. E tu* (ad Arſ.) *non ſia,*
Siccome il tuo Signor, ver noi crudele.
Se la Grazia de i Re è un bene incerto,
Che per lieve cagion volge, qual vento,
Quella poi de i Tiranni è un mal ſicuro.
Arſ. *Il tuo deſtino, o Re, mi fa pietade;*
Ma il mio Signor non mi comanda in vano.
P.° de' Fig. *Ah ſe Giosìa ci foſſe! E dove mai*
Quin-

Quindi lungi ſe' tu, dolce Fratello? (re
Sec. de' pic. Fig. *Egli ha potuto abbandonarne? E pu-*
Nè diè promeſſa al ſuo partir, che fora
Di lui, di noi una medeſma ſorte.
Sed. *Tengala il Ciel da lui ſempre lontana.*
Benchè qualch' aura di leggier ſperanza
Il turbato mio cor reſpira ancora.
Oh ſe 'l Profeta riveder poteſſi,
Ch', a quel, ch' io ſento, venne in queſte parti!
Caldeo, n' aveſti tu contezza alcuna?
Arſ. *Fu tratto al Re in catene, e poi fu ſciolto*
Per ſuo comando.
Sed. *O Ciel! Ch' egli abbia forſe*
De la mia fuga il rio Tiranno iſtrutto? (ſteſſo
Deh fa, ch' io 'l vegga! Ahi quanti a un punto i-
Soffro de la mia ſorte acerbi affanni!
Arſ. *Or ti ritira, o Re, m' avrai cuſtode*
Fedele al mio Signor, ma a Te pietoſo.
Sed. *Ti ſegno volontario; e, s' hai pietade,*
Per queſti n' uſa miei teneri Figli,
Che troppo preſto de l' avverſa ſorte
Provano i danni, e l' avvenir non ſanno.
Arſ. *S' è ver, che l' avvenir ſta ſcritto in Cielo;*
Troppo è lungi da noi, perchè mortale
Guardo il diſcerna, e de le mute Stelle
Il non inteſo favellar dichiari.

449

CORO

Di Nazioni ſoggette a Nabucco.

O *Quante al ſorgere*
De l' alto Imperio
Caldeo-Aſſirio
Genti invincibili
Fe' tributarie
Il noſtro Re!
Or' è d' applaudere
A ſue vittorie,
Tempo è di movere
Con ſuon feſtevole
In danza bellica
Il forte piè.
Non così ſgombrano
Del Ciel le tenebre
Gli aureo-cerulei
Deſtrier magnanimi,
Che riconducono
Il novo dì;
Come da l' inclito
Di Babilonia
Invitto Eſercito
Fu ſtretto a cedere

Chi a la ſua gloria
D' opporſi ardì.
A lui il rapido
Tigri, ed il Tanai
A lui l' indomito
Giordano, e l' aureo
Gange, e 'l ſettemplice
Nil ſervirà.
Ed il Re perfido,
Cui già le ferree,
Ed infrangibili
Catene ſtringono,
Di ſua perfidia
Pene darà.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Manaſſe, Giosìa.

Man. *ECco la real Tenda. Or di conſiglio*
E' 'l maggior' uopo, e di coraggio il tempo.
Coteſto brando, che ti pende al fianco,
La cui mercè tant' oltre omai ſiam giunti,
Nulla varrìa, s' or non ſapeſti uſarne.
Nave, che vinſe le procelle in alto,
Talor miſera rompe, e affonda in Porto.
Gio. *Dov' è mio Padre, e dove ſono i cari*
Fratelli?
Man. *O Dio! Dove portar ti laſci*
Da ſconſigliato amor? Il Padre dei
In opportuno obblio, ed i Fratelli
Laſciar per poco, nè di lor far motto;
Altrimenti eſſi teco a perder vai.
Gio. *Come? Non ſai, Manaſſe, che Nabucco*
Pel mio ſolo valor, per queſta deſtra
D' inevitabil morte il Figlio ha ſalvo?
Ed io debbo temer?
Man. *Se dei temere?*
Io veggio ben, che nulla ſai di Corte.
L' ira

L' ira de i Re Tiranni è ſenza legge:
E virtù da privati è l' eſſer grato
A benefizj, che ſcancella toſto
De la lor mente lo ſplendor del Trono,
Non che l' ambizion', e la vergogna
D' altrui punto dover di lor grandezza.
Tu poi porti con teco un tal delitto,
Che s' è ſcoperto, ſei perduto.
Gio. *E quale?*
Man. *La tua condizion, l' eſſer tu Figlio*
Di Sedecìa. Nabucco (già n' udiſti
Chiara la fama da le guardie tutte)
Di te ſol cerca: avventuroſo inganno
Fa, ch' ei ti penſi fuggitivo ancora
In ver l' Egitto, e nel Garzone Ozìa
Il ſuo ſoſpetto, e la tua fuga inſegue.
Queſto Giovin fedel, poich' ebbe in vano
Forza oprato, e valor a la difeſa
Del Re tuo Padre, gli convenne in fine
Cedere a tanti, e in ver l' Egitto preſe
In buon punto la fuga, allorchè i paſſi
Io pur piegai per lo ſentier del boſco,
Che non al Padre più, ma ti guidava
A dar ne i lacci da Nimici teſi.
Or s' avvenga al crudel, che tu gli ſcopra
L' inganno ſuo, e ti ravviſi, a morte,
L' udiſti già, ſei tratto a un punto iſteſſo;
Ch'

Ch' a la cruda ſentenza il fier Tiranno
La Religion del giuramento aggiunſe.
Qual puote a tanto ſdegno argine, o freno
Porre un Garzon?

Gio. *Ma non rimane adunque*
Speranza alcuna di campar la vita
Del Padre mio, de' miei dolci Fratelli?

Man. *Rimane quella di ſalvar te ſteſſo,*
A prender forſe un dì ſul fier Caldeo
De la morte de' tuoi aſpra vendetta.

Gio. *E penſi ſenza orror, Manaſſe, ch' io*
Quà condotto mi ſia per fin sì vile
D' eſſere Spettator ſicuro, e ſalvo
Di tanta ſtrage, ſu l' incerta ſpeme
D' eſſerne poi vendicator sì tardo?
Io di Corte non ſo, ma, a quel, ch' io ſento,
Tu ne ſai troppo. So ben' io qual debbe
Figlio real' amore al Padre, e fede,
E tu di queſto poco, o nulla ſai.

Man. *Io ſo, che tutto dei, ma allor, ch' alcuna*
Speranza, luſingando il tuo conſiglio,
Di ſmiſurato ardir l' affetto aſſolva.
Or qual hai Tu, che pur t' affidi?

Gio. *Ho quella,*
Ch' ebbe mio Padre ognor, l' Oracol certo
Del ſommo Dio, ch' ei nè cadrebbe eſtinto,
Nè vedria Babilonia.

Man.

Man. *E tu pur credi*
A cotai ciancie, e in lor t' affidi, e ſperi?
Nè ti convince ancor quanto ſien vane
De le preſenti ſue catene il peſo,
E di ſaa morte la real ſentenza?
Son le regie ſentenze irrevocabili.

Gio. *Sono i divini Oracoli infallibili.*
Purch' ei non ſia in Babilonia tratto,
E Dio però di ſervitù lo ſciolga,
Fia l' Oracol compiuto.

Man. *E s' egli muoja?*

Gio. *Per me la vita ſua campar ſi debbe.*
Curi del reſto il Ciel, s' io tanto ottenga.

Man. *Ma, ſe l' Oracol sì t' affida, curi*
Di tutto il Ciel, e tu cura te ſteſſo.

Gio. *Non più, Manaſſe. Avvicinarmi io voglio*
A quella Tenda, che real ti ſembra,
E chiedere di lui, ch' io già ſalvai.
Seguimi, ſe tu vuoi, o pur t' aſcondi
Ove che ſia a ſenno tuo.

Man. *Ma dove?*

Gio. *Io ſon fermo d' oprar tutto, perch' abbia*
Meco ſalvezza il Padre, o ſeco io morte.

Man. *Poichè tu 'l vuoi, d' alcun conſiglio almeno*
E' neceſſario uſar. Ti manifeſta
Pel difenſor del Figlio di Nabucco,
Ma qual di Sedecìa Figlio ti cela

Così

Così il tuo merto fia paleſe, e chiaro,
Aſcoſo il tuo delitto. Avvenir debbe,
Che 'l Re di tua condizion ti chiegga:
Digli, ch' io ti ſon Padre.

Gio. *Io mai non ſoglio*
Mentir.

Man. *Nè mentirai; che non è Padre*
Colui ſol tanto, che ne diè la vita;
Quegli lo è pur, che la governa, e regge;
E l' ineſperta giovinezza armando
Di conſiglio fedel, ce la ridona.
Davide il tuo grand' Avo, anch' egli d' arte
Usò, diſſimulando, allorchè forza
Mal da nimici ſuoi l' aria difeſo.
Libero in cotal guiſa e ſciolto, e franco
Forſe per qualche via campar potrai
Sotto l' ombra del finto il Padre vero.

Gio. *Queſt' io già non ricuſo.*

Man. *Or ben t' avviſa*
Ch', a non crear di te ſoſpetto avverſo,
Il qual certo ſarìa fatale a tutti,
Non pur col Padre favellar non dei,
Ma nè di lui far motto, e 'l tuo ritorno
In queſte parti, ch' a lui reſti aſcoſo.

Gio. *Ahi! Che queſto m' è duro aſpro conſiglio.*

Man. *Ma egli è non meno neceſſario. Or mira*
Chi eſce da la Tenda.

Gio.

Gio. *E' deſſo, è deſſo*
Il Figlio di Nabucco.

Man. *In queſta parte*
Noi ritiriamci, che giovarne aſſai
Puote l' udir qual' abbia ſenno, e cuore
Chi de' ſalvarne.

Gio. *Io voglio anzi da lui*
Saperlo, che così furtivamente
Far' atto vil d' udirlo inoſſervato.

Man. *Oh Dio! Ma ſappi almen parlare accorto,*
Diſſimulando. Aſcolta; un ſol conſiglio
Ancor ti debbo. Io ritira.

SCENA II.

Evilmero, Arſace, e poi detti.

Evil. *ARſace, in fine io voglio*
Vedere i Prigionier', e però ſolo
Quà teco mi ſon' io condotto, forſe
Ravviſar' io ſaprò per cui ſia ſalvo.
Benchè l' ombra del boſco, e 'l ſubitano
Orror di morte sì infelice, e cruda
Non tal negli occhi miei laſciata immago
Abbian di lui, qual nel mio petto amore.

Arſ. *Ed io fra i Prigionier per tuo comando*
Del tuo liberator cercato ho in vano.

For-

Forſe fia quel Garzon, ch' in ver l' Egitto
Preſo ha la fuga, e di valor fe' prove
Meravigliose, per campar da noſtri
Il Re nimico; e forſe il primo fia
De' Figli ſuoi, che irrevocabilmente
Dannato è a morte, s' è raggiunto, e preſo.

Evil. *Salvilo il Ciel. Ma chi è queſto Straniero?*
Ti priego, Arſace, non gli fare oltraggio;
Che 'l ſuo ſembiante fa di lui difeſa.
Ch' è ciò, ch' io veggio ſcintillargli al fianco?
Quell'è certo il mio brando. Oh Dei! Non poſſo
Tener la gioja, che m' inonda in petto.
Generoſo Garzon, mi riconoſci?
Queſta è la vita, che da l' empia Fera
La tua pietà campommi, e 'l tuo valore.
Io te la rendo: ma perchè turbato
In viſta, e taciturno di te ſteſſo
Par, che ta tema? Sgombra, amico, ſgombra
Dal petto ogni timor: che porti teco
Nel tuo ſembiante, nel tuo braccio invitto,
E nel real mio don la tua difeſa.
Dimmi al fin, chi ſe' tu?

Gio. *Queſti te 'l dica,*
Signor, che regge i paſſi, e i detti miei.

Man. *Egli è mio Figlio,*

Arſ. *O fortunato Padre!*

Gio. *Fortunato non già, ch' egli è infelice,*
E ſe-

E ſeco infeliciſſimo ſon' io.

Evil. *Amico, non temer, ch' a l' uno, e a l'altro*
Io farò ſchermo dal paterno ſdegno.
Su 'l ſolo Sedecìa, e ſu la vita
De' Figli ſuoi l' ira real ſi porta:
E ſe gli avvenga, che raggiunga il primo
Di lor, che fugge in ver l' Egitto, abbiate
Coſtante, e fermo, che non d' altro ſangue
E' ſitibonda più la ſua vendetta.

Man. *Noi di tanto ſiam paghi.*

Gio. *Oh Dio! Verace*
Dunque è la fama, che nel Campo udii?
Sedecìa è perduto, e ſeco i due
Piccoli Figli?

Evil. *Appunto: ogn'altro è ſalvo,*
Sol che lo voglia.

Gio. *Io nol vorrò giammai.*

Evil. *E perchè? Forſe a lui ti ſtringe alcuno*
Vincol di ſangue?

Man. *No, ma tu ben ſai,*
Signor, che quanto quei del ſangue, tanto
De l' amicizia, e de la fede ſono
Forti i legami, e ſacroſanti i nodi.

Evil. *Dunque Amicizia, e Fede al real ſangue*
Ti ſtrigne, e nulla più.

Gio. *Ma queſta fede*
Tanto al mio Re mi ſtrigne, e queſt' amore
Ai

A i Figli ſuoi, che nulla più porìa,
S' eſſi Fratelli, ed ei mi foſſe Padre.

Man. *Io mi compiaccio aſſai, che tu abbia, o Figlio,*
In giovinetto cor sì alti ſenſi;
Ma ſerbarli tu dei a miglior ſorte,
Che coteſta non è; ſovente accade,
Che virtù fuor di tempo un vizio ſia.

Gio. *Ed io non ſo a qual ſorte, ed a qual tempo,*
S' or non uſo di lei, ſerbar la debba.
Principe generoſo, o 'l Re mi ſalva,
E i Figli ſuoi, o me con eſſi perdi.

Man. *Egli non ſi tien più.* a parte.

Evil. *O caro Amico,*
Foſſero pur' in mio poter, com' io
Tutti vorrei doverli a la tua fede,
Ch' io ben l' avviſo, il tuo valor pareggia.
Ma il Re mio Padre di tal' ira avvampa
Contra di Sedecìa, e contro a tutta
La ſtirpe ſua, che lo ſterminio eſtremo
Con la morte de i Figli, ei n' ha giurato;
E inviolabil ſempre, e irrevocabile
E' de' Caldei Monarchi il giuramento.

Gio. *Giurò egli adunque ancor del Re la morte?*

Evil. *No, che 'l trattenne non ſo qual ſoſpetto,*
Per cui temè ſuo giuramento vano;
Ch' un de' Profeti de la voſtra Gente,
De l' avvenir del Re, lo reſe incerto.

Gio.

Gio. *Egli adunque vivrà.*

Evil. *Che dì tu mai?*
Il medeſmo timor, per cui Nabucco
Non la giurò, gli fa affrettar la morte.
Poichè, s' ei ſopraviva, Oracol certo
Par, che lo ſcampi da le ſue catene.

Gio. *Oimè! Non riman dunque altra ſperanza?*

Evil. *Che poſs' io dirti più? Nè pur ſaprei*
Come ſalvar te ſteſſo, ſe tu foſſi
Figlio di lui. Il Ciel difenda quello,
Che va a l'Egitto, e a tuo conforto il ſerbi.
Da che il ſangue real' è a te sì caro,
A me, com' amo te, ſembra d' amarlo.
Co i Prigionier' a te commeſſi, Arſace,
Di pietade uſa ognor, e di riſpetto,
E da me grazia, qual vorrai, n' attendi.

Arſ. *A i Prigionier, Signor, toſto io mi rendo.*
Al Re dirò di tua clemenza, e quanto
Coteſto giovin forte abbia fedele.
Miglior conforto di sì pura fede
Io recar non ſaprei a un Re infelice.

Gio. *E pur recarne aßai miglior potreſti.*
Digli, ch' è giunto.....

Man. *Ma, Signor, perdona;*
Mal ſicuro mi ſembra un tal conſiglio.
Diſſimular fia meglio, e non far motto
Di queſto al Prigionier'; è pena, e doglia,

Non è conforto, quanto a un' infelice
Il perduto ſuo ſtato in penſier torna.
Arſ. *Recarò dunque prima al Re tuo Padre*
Del tuo liberator lieta novella;
Appreſſo a i Prigionier'...
Gio. *Uſa pietade,*
E non temer, che la mia fede aggravi,
De l' infelice Re l' avverſa ſorte.
Evil. *Vanne, Arſace, ſe vuoi.*
Man. a parte. *Io reſto, o parto?*
Tutto è ſoſpetto: ma partir fia meglio;
Ed, anzi ch' ei mi ſcuopra, a la mia vita,
Finch' è tempo, cercar ſalute, e ſcampo.
Amico, io verrò teco. E Tu, mio Figlio,
Ch' a te laſcio, o Signor, ſappi del Padre
Dimenticarti, e ricordarti a tempo.
Pazzo è chi per altrui perde ſe ſteſſo. a parte.

SCENA III.

Evilmero, Giosìa.

Evil. *O Caro Amico! Al fin ſiam ſoli; laſcia,*
Che teco ſfoghi in queſt' abbraccio il core.
S' avverrà mai, che del paterno Regno
Lo Scettro impugni, e l' alto Soglio aſcenda
Di Babilonia, che le Genti tutte
Con

Con ſmiſurato invitto imperio affrena,
Teco la gloria del mio Trono, e teco
Agi, ricchezze, e Stati, e in fin me ſteſſo
Divider voglio, ch' io ti priego, o Amico,
Ad aver caro più, che i doni miei.
Ma perchè ſempre sì funeſto, ed egro
Ti veggio in volto, ed affacciarſi ognora
Agli occhi tuoi maltrattenuto il pianto?
Perchè in riſpoſta a l' amor mio non rendi,
Che profondi ſoſpiri? Oimè ſoſpiri!
Che non d' amor, ma del tuo petto eſprime
Un' infinita paſſion di doglia.
Di che temi? Per cui? Parla; ti ſfoga.
Puoi tu temer' in me d' un traditore?
Gio. *Oh ſe ſapeſti ch' io mi ſia!*
Evil. *Chi ſei?*
Gio. *Mio Padre, oimè!*
Evil. *Tuo Padre, io te n' do fede,*
E' ſalvo, e lo ſarà, finchè avrò vita.
Gio. *Poveri miei Fratelli!*
Evil. *Hai tu Fratelli?*
Dove? Ma ovunque ſien, ſaranno ſalvi
Non men, che 'l Padre tuo: quanti vorrai
Tutt' io ti ſalverò; ma tu pon freno
Al lagrimar, e il volto raſſerena.
Gio. *Tutti quant' io vorrò mi ſalverai?*
Salvami dunque il Re co' Figli ſuoi.

Evil. *Queſti ſol, ti diſs' io, che mal potrei*
Campar, volendo, dal paterno ſdegno;
Ma ti conſola, ch' uno d' eſſi è ſalvo.
Gio. *Come lo ſperi tu? S' ei perda il Padre,*
Ed i Fratelli, non ſarà mai ſalvo.
Evil. *Salvo non pur: ma, ſol, che tu lo voglia,*
Ritornarlo potrai, fors' anche un giorno,
Quand' io infin ſia Re, nel patrio Regno.
Se non ti ſtrigne a lui altro, che fede,
Eßer pago dovreſti. Io ben diſpero
D' aver Sudditi mai così fedeli.
Gio. *Più aſſai, che fede, o Dio! al Re mi ſtrigne.*
Evil. *E che dunque? Ma ecco, ecco mio Padre.*
Per quanto io t' amo, fa miglior ſembiante,
E l' antico coraggio omai ripiglia.
Gio. *Io già non ſoglio, il ſai, temer le Fiere.* a par.
Miſero! A qual conſiglio or' io m' apprendo?

SCENA IV.

Nabucco, e detti.

Nab. *QUant' abbia in grado il tuo piacer, aſſai*
La mia venuta te'l dichiara, o Figlio.
A quel, che mi narraſti alcun ſoſpetto
Preſo m' avea, ch' aſconderti mi piacque,
Che il tuo liberator del mio Ribelle

Quel

Quel Figlio foſſe, che fuggìa a l' Egitto.
E mi dolea, che la vendetta mia,
Quando aveſſil raggiunto, al giovanile
Tuo cor doveſſe coſtar doglia, e pianto.
Il fuggitivo ho in mio poter, e poco
Andrà, ch' ei giunga al Campo: in brieve tutta
Così raccolta l' odioſa ſtirpe
Sterminata ſarà, qual polve al vento. (glia.
Gio. a par. *O Dio! Che aſcolto? Amor, tu mi conſi-*
Nab. *Il tuo liberator qui teco i' veggio,*
Che di comun non ha col mio Ribelle
Fuorchè la Gente, e 'l Dio. Non ſon Tiranno,
Che gl' innocenti inſiem co i rei confonda.
Egli abbia pace, e ſe di grazia alcuna
Penſa chiedermi, chiegga. Io debbo aſſai
A chi ſalvommi la tua vita, o Figlio.
Evil. *Certo di tua clemenza, o Sire, o Padre,*
Quanto del ſuo valor, de la ſua fede,
Di nulla men poc' anzi il fei ſicuro.
Gio. *O Ciel! ſeconda l' innocente inganno.* a par.
Ed io tanto ſperai, Re vincitore,
Da quella fama, che tua gloria adorna.
Nab. *Indole generoſa!*
Gio. *Io d' una ſola*
Grazia ti chieggo, cui, s' avvien, ch' impetri,
Ben ho de la mia ſorte ampia mercede.
Nab. *Chiedi ſenza timor.*

Gio. *Per la reale*
Tua vita, ch' io nel Figlio tuo ſalvai,
Quella del Padre mio ti chieggo in dono.
Nab. *Oh de la grazia mia degna pietade!*
E per queſta real mia vita io giuro,
Che quella ſalverò del Padre tuo.
Tu ben chiedeſti; e, s' hai valore uguale
A la pietà, che moſtri, il Figlio mio
A deſtino miglior potrà ſerbarti.
Gio. *D' altro miglior deſtino io più non curo;*
Poichè tu l' hai colla real promeſſa
A me già reſo aſſai felice, e lieto.
Evil. *Troppo ſtretti confini, Amico, a l' ampio*
Cor di tanto Monarca imponi; ſpera
Da l' alto animo ſuo più aſſai di quanto
Tu 'l richiedeſti.
Gio. *Io ſon di queſto pago.*
Nab. *Paga non ne ſarà la mia clemenza,*
Ch' argomentar potrai da l' ira mia.
Quanto per queſta a' miei ribelli io toglio,
Tanto per quella rendo a' Fidi miei.
Ma convienmi affrettar' a darti eſempio
De l' una, onde tu l' altra attendi, e ſperi.
Giunto che ſia il fuggitivo, a morte
Sedecìa ſarà tratto, e ſeco tutti
I Figli ſuoi, nè di quel ſangue infido
Altro rimanga in Terra, che l' atroce

Orror

Orror del ſuo delitto, e la memoria
De la Babiloneſe alta vendetta.
Gio. *Grande clemenza in ver, s' ella pareggia*
Lo ſdegno tuo, o Re, convien ch' io ſperi.
Nab. *E pur chi 'l crederia? L' empio reſpira*
Ancor qualch' aura di ſperanza vana.
Certo Oracol ricorda, che da morte
Lui aſſicura, e da le mie catene.
Ma, ſe Nabucco non s' adira in vano,
Ogni Oracol preteſo, in queſto giorno,
Fia per morte compiuto, o pur fia ſciolto.
Evilmero, vien meco; e nel reale
Mio Padiglion fa, ch' abbia teco albergo
Coteſto tuo fede!. Da me tu dei
Apprender, qual convienſi in regio petto,
Alto ſdegno non men, ch' alta clemenza.
Evil. *Tutto apprendo da te, Padre, ch' adoro*
De i Re Monarca, e glorioſo eſempio.
Seguimi, caro Amico; al fin più lieto
Io pur ti veggio, e di tua ſorte certo.
Gio. *Lieto ſon ben: ma di mia ſorte ancora*
Certo non ſono.
Nab. *E che? Forſe diffidi?*
Di quanto richiedeſti, io ti diei fede,
Qual più ſi poſſa, ferma; e ancor tu temi?
Gio. *No, ch' io non temo, o Re; io ſol temea*
Del Padre mio: ma del non vil timore

Col real giuramento il cor m' hai ſgombro.
Nab. *T' allegra adunque, e d' un ſembiante lieto,*
Che l' interna fiducia altrui dimoſtri,
La mia clemenza, e la mia fede onora.
Gio. partendo Nabucco, ed Evilm.
Come poſs' io finger letizia in volto,
S' ho il cor d' affanno, e d' amarezza oppreſſo!

CO-

CORO

Del ſeguito di Evilmero.

ALlor ſolo, o Giovinetti,
E' coſtante, e dolce Amore,
Quando ſtanno in guardia al core
Innocenza, e fedeltà.
Altrimenti, qual dilegua
Nebbia a raj del Sole ardente,
Tal mutato di repente
Voſtro cor ſi cambierà.
E s' avvenga caſo avverſo,
Ch' avvenir pur troppo ſuole,
A le tenere parole
Il cor non riſponderà.
Anzi pur ſol che la ſorte
Vi divida in vario lido,
De l' antico amor' infido,
Nè veſtigio ſerbarà.
O del mio Principe invitto
Dolce Amico, e fortunato!
Che virtù d' animo grato
In lui mai non ſcemerà.
Allor ſolo, o Giovinetti,
E' coſtante, e dolce Amore,
Quando ſtanno in guardia al core
Innocenza, e fedeltà.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Geremìa, Arſace.

Ger. *LA tua pietade, Arſace, in ver l' afflitto*
Mio Re, non fia ſenza mercede. Il giuſto
Alto Signor del Ciel non mai s' accende
Di tanto ſdegno, che non brami a un tempo,
Ch' altri di ſua clemenza imiti, e quaſi
L' intermeſſe ſue parti adempier voglia.
Ma, per recar al Re di me conforto,
Non è opportuna quella Tenda, dove
Egli è tra gli altri prigionier confuſo.
Arſ. *Se sì t' è in grado, io trar nel poſſo, e in queſto*
Luogo ſteſſo condurlo, ove parlargli
Fuor de la turba ad agio tuo potrai,
S' io di guardia nol perda, e di veduta.
Ger. *Ben richiedi a ragion, ed io 'l conſento.*
Ma ecco Manaſſe, ch' a Nabucco affretta.
Tu parti, Arſace, e com' io quindi il tragga,
Teco da la ſua Tenda il Re conduci.
Arſ. *De la promeſſa tua il farò lieto.*

SCE-

SCENA II.

Geremìa, Manaſſe.

Man. *FAtale incontro!*
Ger. *Non partir, Manaſſe;*
Il ſol vedermi, ond' è, che sì ti turba?
De le minaccie mie tu già non temi,
Che lor non credi, e l' avvenir non regge,
Se non ſe il caſo incerto, e 'l tuo conſiglio.
Ma poichè sì fedel t' aſſiſte ognora,
Io mi ſtupiſco aßai, ch' a la ſalvezza
Del tuo Signor non l' uſi, e ch' a la tua
Non abbia ſchermo, che d' un vile inganno.
Man. *S' io non ſoffro coſtui, egli mi ſcuopre.* a par.
Ma a te, che tutto l' avvenir diſveli,
Appartien queſta gloria.
Ger. *A me appartiene*
Quella d' Ambaſciador del Dio, a cui
Non fu giammai, che ſi mentiſſe in vano.
Man. *Vanne dunque di tal gloria ſuperbo*
Uomo ſempre funeſto, e laſcia a noi
Quella di regger Corti, onde non ſai.
Ger. *Alti miſterj in ver furono ognora*
Coteſti voſtri, e d' alta Providenza,
Che 'l preſente ſucceſſo aßai dichiara.

L' in-

L' intereſſe, e la fraude eſiggon mente
Troppo ſublime, e cor' aſſai coſtante.
L' infida lega coll' infido Egitto
Fu de' conſigli tuoi profondo arcano.
Vi s' opponea la regia fede ſtretta
Con giuramento, e Dio fatale a Giuda
La minacciava ognor pe' ſuoi Profeti.
Semplice chi lor crede, e inetto al Regno
Chi penſa d' attener quanto promette!
Non debbe fede un Re, fuor che a ſe ſteſso;
E la Religione il volgo affreni,
E di ſperanza, e di timor lo paſca:
I Re non già, che ſon maggior di lei.
Ma cogli empj tuoi detti io queſta lingua
Troppo profano. Onde ſperare oſaſti
Da tai conſigli men' infauſto evento?
Se fior di ſenno t' ha laſciato in mente
Coteſto tuo vano ſaper di Corte,
Dimmi, come caddè Samaria? E il Regno
De le Tribù diviſe, e i Re di Giuda
Infidi a Dio qual' ebbon gloria mai,
Qual non miſera fine? Almen devria
Sì chiara eſperienza averti iſtrutto.
Ma queſta è poi quella sì eccelſa mente,
Che millantate voi Saggi di Corte.
Inſana ambizion così v' accieca,
E 'l cor' immondo così denſa nebbia

Eſa-

Eſala ognor, ch' impenetrabil notte
Qual fu già ne l' Egitto, in cui ſperaſti,
Vi grava al dì più chiaro, e vi circonda.
Or vanne pur, e ne l' inganno ſpera,
In cui t' affidi.

Man. *Io t' ho ſofferto aſſai,*
Tu per poco me ſoffri, e dimmi, come
Fidarmi in te devria, che libertade
Già promettеſti, e vita al Signor mio?
Allor m' affidarò, quando s' avveri;
Che nè il ferro Caldeo di vita il tragga,
Nè Babilonia poi per lui ſi vegga.
Ma chi porìa far sì, che, l' un de' due
Avendo effetto, non falliſca l' altro?

Ger. *Ambo gli compie il tuo medeſmo inganno;*
Che, ſenza ch' io 'l diſcuopra, per ſe ſteſſo
Si diſinvolge, e indiſſolubilmente
L' ingannator coll' ingannato allaccia.
Ma quindi io mover voglio, e a l' infelice
Sconſolato Giosìa recar, qual poſſo
Nel preſente periglio, alcun conforto.

Man. *S' io non lo ſegua, il disleal mi ſcuopre.* a par.
Io pur movea a queſta volta i paſſi.

SCE-

SCENA III.

Sedecìa, Arſace.

Sed. *QUant' io grazie ti debbo, o buon Arſace,*
Che ſei ver me così pietoſo, come (ſto
Crudele è il tuo Signor. Dunque quà to-
Verrà il Profeta, ond' io pur' anche attendo
O le promeſſe, o le minaccie eſtreme?
Arſ. *Anzi pur' or' in queſto luogo iſteſſo*
Il laſciai con Manaſſe, e in queſto punto
Seco n' è andato, ſiccom' io diviſo,
Per trarlo quindi, e ritornar fra poco
Solo, com' è ſua voglia, e ſua promeſſa.
Sed. *Troppo ſuole attener, quant' ei promette.*
Ma che narraſti tu? Dunque Manaſſe,
Quel mio fido Manaſſe ha ſalvo ſeco
Il Figlio ſuo, e di me tanto il core
Nulla cura gli punge, ch' anzi aſcoſo,
Che tutto ciò mi fuſſe, egli volea?
O miſero de i Re crudo deſtino!
La fortuna real tutti gli amici
Lor toglie, e un ſolo, ch' ami il Re, non laſcia.
Arſ. *Ma perdona, Signor, ſe sì t' attriſta*
Queſto Padre infedel, tanto t' allegri
Del Figlio ſuo l' incomparabil fede.

Sed.

Sed. *Aſſai, nol niego, mi ſorprende quanto*
Tu di lui mi narraſti; avrai tu forſe
Finto per mio conforto.
Arſ. *Anzi ho tacciuto,*
Che giunſe a lagrimar, e fe' proteſta,
Che perduto il ſuo Re, la vita arebbe
In odio ſommo, e che volea la morte.
Che poſs' io dirti più? Egli parea
Di Manaſſe ſuo Padre, ivi preſente,
Dimentico per te, pe' Figli tuoi.
Sed. *Poichè così l' affermi, altro non poſſo,*
Ch' ammirar tanta in giovin' cor naſcoſa,
Ed a me ſempre ſconoſciuta fede.
Potrei io mai per tuo favor vederlo?
Ma laſſo! Che cerch' io de' Figli altrui,
Se il mio, il mio Giosìa caduto è in preda
Del fier Tiranno? oimè! E forſe pria
Morrò, ch' ei giunga, ed il paterno ſguardo
Anche una volta del ſuo volto appaghi.
O de' Profeti ſempre oſcuri enigmi!
Che già a la guerra m' affidaſte, certo,
Che per ferro nimico io non morrei;
Poſcia a la fuga ancor non men ſicuro,
Ch' io Babilonia non vedria giammai:
A qual di voi m' attengo, in qual confido?
Son tratto a morte; ed è il ferro Caldeo,
Che del mio ſangue l' empia ſete eſtingue.

Che

Che s' io pur ſopraviva: oh de la morte
Più tormentoſa aſſai, più indegna vita!
Dunqu' io vedrò (crudel, barbara viſta!)
Babilonia inſultar le mie catene.

SCENA IV.

Geremìa, e detti.

Ger. *NO, Sedecìa, che Dio non parla in vano;*
E ognor a fianco de' ſuoi detti aſſiſte
Il ſucceſſo fedel, che in fin gli compie.
Sed. *Oh Profeta! ch' io pur riveggio, dimmi,*
Porti di morte, o pur di vita annunzj?
Mi rechi tu minaccie, ovver promeſſe?
Ger. *Nè queſto di minaccie, o Re, nè queſto*
E' tempo di promeſſe: aſſai ten' reſi,
Quando il tempo già fu. Or' io non debbo
Al preſente tuo ſtato altro, che pianto.
Sed. *Dunque morrò di ferro empio Caldeo?*
Ger. *No, di ferro Caldeo tu non morrai.*
Sed. *Dunque vedrò in catene Babilonia?*
Ger. *No, tel diſſe già Dio, non la vedrai.*
Sed. *A qual ſorte crudel ſon' io ſerbato?*
Ger. *Qual' ella ſia, non la chiamar crudele;*
Che non fia Dio teco crudel; ma quando
Ella ti foſſe avverſa, ſaria giuſto

Ven-

Vendicator, e paziente, e tardo.
Sed. *Dunque minacci al fin vendetta, ed ira.*
Ger. *Nè queſte, già l' udiſti, io più minaccio.*
Altro uffizio da me tua ſorte aſpetti.
Sedecìa, del real tuo ſangue degni
Spirti ripiglia, e ſol per pochi iſtanti
Il peſo, e l' onta de le tue catene,
E morte, e Figli, e quanto temi, obblia.
Cor più tranquillo, e più ſerena mente,
Che tu non hai, il mio parlar richiede.
Sed. *Parla ſenza timor; che, ſe turbato*
Mi vedi in volto, ho forte l' alma in petto,
E tutti i mali a ſofferir coſtante.
Ger. *Già ſcorre lunga età, tu 'l ſai, che Giuda*
E' grave a Dio, intollerabil peſo.
La Caſa di Davide, onde tu ſcendi,
Per lui con tanta fe, diſperſo omai
Tutto Iſraello, mantenuta in Trono,
Tu ſai, ch' ei da gran tempo a ſe la chiama
Caſa d' aſprezza, e d' amarezza piena.
Vide per lei Numi profani, ed empj,
Del Santuario ſuo premer le ſoglie,
E ſu le ſante un tempo auguſte baſi,
In faccia a l' Arca, lietamente alzarſi.
Vide, del fumo d' idolatri incenſi
Ondeggiar tutta, e funeſtarſi l' aria,
Quell' aria iſteſſa (ahi rimembranza amara!)

Ch' egli già di ſua gloria empiuto avea,
Cinto di ſacra luminoſa nebbia.
E il ſangue vide d' Olocauſti orrendi
Contaminar gl' immacolati Altari,
E inondar tutto il pavimento ſanto.
Poi de l' immonde abbominevol carni,
De l' eſecrabil Sacrificio avanzi,
La caſta menſa de' Leviti ingombra.
Che dirò di Sion? Che più del Tempio?
S' egli giunſe a veder, e tu 'l vedeſti
In Gioacimo tuo Fratello, e tuo
Anteceſſor, quell' inclita corona,
In cui cambiò la paſtoral ghirlanda
Del ſuo Davide (oimè!) proſteſa a terra
A i piè di Baal, e d' altri infami Dei,
De' quali il nome, e la memoria aborro.
Ben dovea tutto ciò di giuſto ſdegno
Accender Dio, e d' implacabil' ira.
Pur chi può ſenza dolce, e amaro pianto
Ricordar la pietà, ch' uſar gli piacque
Con queſta, un tempo a lui fedele, e cara
Famiglia di Davide? Io già non voglio,
O Re, de' Padri tuoi far più parola.
Penſa, com' egli la corona auguſta
Ti poſe in fronte, ed il Caldeo ſuperbo
Ver te fe' umile, e pio, e penſa quali,
A ſoſtenerti in Trono, uſò conſigli;

Co-

Come la tarda lingua egli mi ſciolſe,
E confortando il debol guardo infermo,
A penetrar de le future coſe
L' oſcuro abiſſo, te di chiara ſcorta
Provvide ognor, e di fedel conſiglio;
Se tu 'l ſeguiſti, il ſai, ne gravar debbo
Con rimproveri amari il tuo dolore:
Anzi ſe puote alleviarlo il pianto
D' un Profeta di Dio, negli occhi miei
Due fontane dirotte egli n' aperſe:
Chiari argomenti, benchè forſe eſtremi
De la mia fede, e de la ſua clemenza.
Se ben che diſſi eſtremi? Or qual lampeggia
Agli occhi miei lieto fulgor vivace?
Cuſtode, apri la Tenda, in cui dolente
Giace Iſraello di catene carco.
Alcun di lor con dolce ſuono tempri
Il furor ſanto, che m' inonda il petto.

Sed. *Arſace, per pietà toſto il compiaci.*

Arſ. *Io ſon qual' uom per lo ſtupor già tratto*
Fuor di me ſteſſo; a le parole, al volto
Egli già non mi ſembra un Uom mortale.
Apri, ſcudier, la Tenda... Eccola aperta.

Sed. *Miſeri Prigionier'!*

Un Lev. prig. *O Re infelice!*

Sed. *Udite quali al Signor voſtro, e a voi*
Ira, o pietà Dio ſerbi, ovver minacci.

Ma Tu, o Levita, coll' uſato ſuono
Apri a le voci del Profeta il varco.

Il Lev. *Nè cetra, o Re, nè lieto altro ſtrumento*
E' a noi rimaſo.

Sed. *Arſace...*

Arſ. *O mio Scudiero,*
Lor quanto chieggon rendi; Arcane coſe
Da coteſto ſembiante aſpetto, e ſpero.

Sed. *E pur credi, che lui ſovra lui ſteſſo*
Il Divino furor ſovente innalza,
E chiaro tutto l' avvenir ſvelando,
L' età lontane il ſuo parlar penetra,
E di ſperanza, e di timor le ſparge.

Il Lev. *Speriam; che la divina ardente luce*
Di lieti raggi gli circonda il volto.

(Il Levita Prigioniero arpeggia ſu la Cetra, e poi)

Ger. *Sciogli, Figlia di Sion, le tue catene,*
E 'l pianto amaro in allegrezza torna;
Qual lieta Spoſa, al tuo Signor t' adorna
Di fede armata, e di ſicura ſpene;
Ch' egli è fedel, e ſue promeſſe attiene.
Ecco da l' Aquilone
Mover l' orrendo turbine,
Che le diſperſe Genti in uno avvolve.
Ecco gli Armati, e l' Armi,
Che ſtragi, e morte ſpirano;

Veg-

Veggio carri, e cavalli, aſcolto il ſuono
De' fier nitriti, e de le chiare trombe,
Qual di ſonante in mar vaſta procella.
Ma dove, o Genti, dove?
Oh deſolata Vergine,
Caſa del mio Davide,
Non dir, ch' io più non t' amo, e non ti curo.
Eſci da la Caldea, avara terra,
Terra, cui già divorano
Le fiamme ineſtinguibili,
Che del mio ſdegno avvampano.
Altrove il Regno, altrove
Porto le ſue conquiſte, e la ſua gloria;
Che l' empia profanò le mie vendette
Colla crudel vittoria.
O quanti intorno a lei di ſtrali, e d' arco,
D' aſta, e di ſpada il fianco, e 'l braccio armate,
Su l' empia Babilonia roveſciate
De le vendette mie l' immenſo carco.
Ecco già aperto ne le mura il varco,
O Re di Media, entra, diſtruggi, appiana
L' alta Città profana.
Dov' è 'l ſuperbo Re d' orror tremante?
Ecco le ſpoglie ſante,
Ecco i Vaſi, che fur rapiti al Tempio;
Tu me li rendi, e del crudel fa ſcempio,

Arſ. *O Dei! che aſcolto? Dunque di Nabucco*

Potrà cader lo ſmiſurato Impero?

Sed. *E tanta crudeltà che mai minaccia?*

Arſ. *Qual fia coteſto Re di Media, e quale*
Il Re Caldeo, che tai minaccie adempia?

Sed. *Nè io, Arſace, di mia ſorte ancora*
Nulla comprendo; e tutto ſpero, e temo.
Parmi la voce ſua, qual di Torrente,
Che rotto il freno le campagne inondi,
E ſenza legge, ovunque s' apra il varco,
De l' acque il peſo, ed il furor deponga.
Ma d' inſolita luce più che pria
Vivace, e lieta gli fiammeggia il volto.
Tu pure il ſuono a la tua cetra avviva.

(Ripiglia l'arpeggio, e appreſſo.)

Ger. *Che temi, Popol mio?*
Volgi lo ſguardo intorno:
Ove fu Babilonia, è già deſerto.
Io fui l' offeſo, ed io
Morte, ſterminio, e ſcorno
Ho reſo a' tuoi nimici uguale al merto.
Tu a l' immortal mio ſerto
Del buon David ti ſerba,
Il mio Tempio riſtora,
Le mie vendette onora;
Nè più temer: che giace la ſuperba
Sì miſera, e negletta,

Che nè veſtiggio ha pur di mia vendetta.
Riedi, mia Greggia, riedi
Al lieto paſco antico.
Ecco il tuo Condottier, il tuo Paſtore.
Alza lo ſguardo, e vedi,
Come il bel Colle aprico
Del tuo Carmelo veſte il priſco onore.
Mira Sion, qual fiore
Mette la Verga d' Jeſſe;
Mira, qual' Uom circonda
Vergine bella, e monda;
Mira di Genti, qual di folta meſſe;
D' alto fulgor ſovrano
Scorte tutto ondeggiarti il monte, e 'l piano:

Il Lev. *Queſte fur già del Salvator le antiche*
Dolci promeſſe: ma del ſangue, ond' egli
Scender ne debbe, che fia mai, ſe tutto
Oggi lo ſparge il Vincitor ſuperbo?
Ma, del foco divin ſgombrato il petto;
Al Profeta ritorna il volto antico,
E già minor di ſe medeſmo parmi.

Ger. *Non fia vana, Iſrael, la tua ſperanza.*
De le minaccie mie Tu fa che ſieno
In volume fedel ſcritte, ed impreſſe;
E giunto ſu l' Eufrate, in ſeno al gonfio
Fiume ſuperbo, a grave ſaſſo avvinte
Precipitin per te ne l' imo fondo.

Qual su 'l volume chiuderassi l' onda,
Nè serberà di lui vestigio alcuno,
Tal su la divorata empia Cittade
Chiuderssi ancor vedrai la terra un giorno.
Dio tel giura, Israello, e a miglior sorte
Egli ti serba, e a più felice Impero.

Sed. *Che sperar dunque, o che temer mi deggio?*

Ger. *S' affretta il tempo, o Re, che tutte compia*
Dio sue promesse, ch' egli tiene ancora
D' oscuro velo agli occhi tuoi coperte.

Sed. *Io veggio ben, ch' al Popol mio predici*
Prima catene, e servitude, e poi
Libertà, e Regno. Ma non puote questa
Esser la sorte mia, che Babilonia
Veder non deggio, e sono tratto a morte;
Benchè, ch' io non morrò, tu pur m' affidi.

Ger. *De la tua sorte io già prediss, quando*
Ricordai de l' abuso, onde Nabucco
Contaminato avria la sua vittoria.

Sed. *Ma qual' abuso? S', al tuo dir, non debbo*
Da lui temer nè servitù, nè morte.

Ger. *Mal ricordi i miei detti, e mal gl' intendi.*

Arf. *Io vorria pure, o Re, agli affanni tuoi*
Il conforto allungar di questo sfogo.
Ma, se del mio Signor' il volto, e l' ira
Cotanto aborri, ti sottrai, ch' ascolto
Mover gente ver noi da la sua Tenda.

Sed.

Sed. *Ti seguo, Arsace; e a te, Profeta, io priego,*
Che giunto il mio Giosìa, cui tratto intesi
In poter del Tiranno, anco una sola
Volta il rivegga. O Dio! qual chiudo in petto
Di speranza, e timor fiero contrasto!
E forse spero, e forse temo in vano.

Il Lev. *Spera, afflitto mio Re, che la speranza,*
Se non lo toglie, differisce almeno,
E ritarda il dolor de' nostri mali.

Sed. *Nel mio cor, Prigionier', anzi li aggrava,*
Che col desìo del bene infievolisce,
A sostenere il mal, la mia fortezza.
Ma Tu, o Profeta, almeno anzi ch' io parta,
La sorte mia, poichè la sai, disvela.

Ger. *Vanne, o Re, che non lice a me più chiara*
L' Oracolo svelarti. Il Figlio tuo
Tu rivedrai, e 'l rivederlo fia
Di questo nodo scioglimento, e fine.

Sed. *Parto, ch' ognor più densa oscura notte*
Di spavento, e d' orror l' alma m' ingombra.

SCE-

SCENA V.

Geremìa ſolo.

O Dio ne l' ira tua pietoſo, e giuſto!
Chi de' conſigli tuoi l' abiſſo intende?
Tu percuoti, e riſani, e tu n' eſtingui
Quaſi ad un tempo, e ne richiami a vita.
Mi vuoi Annunziator di tue vendette,
E de la tua Pietade il cor m' accendi.
Innanzi a i Re mi fai coſtante, e forte,
E innanzi a te apri negli occhi miei
Due ſorgenti di pianto, e di dolore.
Tu minacci vendetta, e giuri a un tempo
Che la vendetta tua vendicherai.
Il ſangue di Davide ancor t' è caro,
E poichè tu no 'l puoi, vuoi ch' io lo pianga.

CORO

Di Prigionieri Iſraeliti.

O De l' antica gloria
Di Sion' avanzi miſeri!
Oimè! di noi che fia?
In meſto ſuono, e lugubre
Le note lamentevoli
Ricerca, o Cetra mia.
Non più di lieti cantici
De' ſuoi Leviti, e Vergini
Sion riſuonerà:
Ma deſolata, e ſquallida
Di pianto inconſolabile
Sua doglia paſcerà.
Noi ſu le ſponde al barbaro
Eufrate, o dolce Patria,
Per te ſoſpirerem,
E le ſtemprate cetere
A quegli amari ſalici
Dolenti appenderem.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Evilmero, Giosìa.

Evil. TUtto *ſeconda in fine i voti miei,*
O caro Amico, e la tua fede appaga.
Il raggiunto Garzon, ch' iva a l' Egitto,
Di Sedecìa, per opportuno errore,
Creduto il Figlio, ha le ſperanze, e l' ira
Deluſe di Nabucco: ei non è deſſo.
Era un de' Fidi, che ſeguìan la fuga
Del ſuo Signor, e, ch' ei ne fuſſe il Figlio,
Vulgato, e ſparſo incerta fama avea.
Ma pens' io certo, che per tuo conforto
Salvo lo voglia il Ciel; che tanta fede
Al real ſangue nel tuo cor ſerbata,
Di tutto in un ſol dì vederlo ſparſo,
Tollerar non dovea l' acerbo affanno.
Or ti rallegra, ch' a miglior deſtino
Il Ciel, che tanto l' ha difeſo, il ſerba.
Gio. *L' error di quella fama, Amico, ſempre*
Noto mi fu, ma ſe 'l difenda il Cielo,
E a qual deſtino l' infelice ſerbi,
Credi a me, che ſaperlo, ancor non puoi.

Evil.

Evil. *Raggiunto non fia più, che il Re diſpera*
D' averlo in ſuo poter: ne vuoi più chiaro
Indizio? ei la mortal ſentenza eſtrema
Su i Prigionieri d' eſeguire affretta.
Gio. *Chi ſa, che di condurlo in poter ſuo,*
Queſta non ſia l' arte più certa?
Evil. *Come?*
Gio. *Avvien ſovente, che mal nota via*
Metta al termin, che pria cercoſſi in vano,
E ſtrano mezzo al deſiato fine.
Evil. *De' poſſibili caſi tu t' affliggi,*
Anzi, che de' preſenti conſolarti.
Gio. *Forſe preſente è più, che tu non penſi.*
Evil. *Tu ſempre annodi enigmi: ma s' aſconde*
Fors' ei tra i Prigionier? s' è ſconoſciuto
Al Re mio Padre, deh tu parla, Amico!
Ch' una parola tua ſalvar lo puote.
Gio. *Una parola mia perder lo debbe.*
Evil. *Mal conoſci 'l mio cor, e però taci,*
Diſſimulando.
Gio. *Io lo conoſco aſſai:*
E però taccio; che 'l parlar ſaria
A coteſto tuo cor recare affanno.
Attienmi tua promeſſa, e fa, ch' io veggia
L' infelice mio Re; non andrà molto,
Che ſarai tratto di ſoſpetto, o Amico.
Evil. *Io ti compiaccio. Ma Rapſace...*

Gio.

Gio. *O inciampo*
Troppo importuno!

SCENA II.

Rapface, e detti.

Rapf. *A Te, Signor, di liete*
Novelle apportator, e nunzio vengo.
Il tuo gran Padre su'l Ribelle affretta,
E su gli avanzi di sua stirpe infida,
D' alta vendetta il memorando esempio.
Ma non fu mai la regia sua clemenza
Nel magnanimo cor vinta da l' ira.
Al tuo fedel però destina onore,
Che le speranze sue vince d' assai.
Nabucco segue suo real costume,
E vincitor de l' Universo domo
Più che da l' armi, da l' augusta fama
Di sua grandezza, non la gloria ha cara
Di distruggere i Re, ma di crearli.
Egli ti vuole del paterno esempio,
Ond' io t' ammiro emulator sì pronto,
Testimonio fedel; e tu, felice
Generoso Garzon, de la corona
Di Sedecìa, avrai cinta la fronte.
Gio. *Quest' è l' onor, Caldeo, onde tu pensi*

Vinte le mie speranze? Or sappi, ch' io
Di tal' onor non curo, anzi l' aborro:
E spero più di quanto il tuo Monarca
Pensa dovermi: e pur' altr' io non voglio
Da lui, se non se ciò, ch' egli mi debbe.
Evil. *Esc' egli stesso da la Tenda. Amico,*
Il generoso ardir raffrena, e accetta
Il dono almen, se il Donatore aborri.
Gio. *Di destino miglior degno consiglio!*

SCENA III.

Nabucco, Manasse, e detti.

Nab. *Rapsace, pria che sia condotto a morte,*
A me si tragga il mio Ribelle, e seco
Del paterno delitto i Figli rei;
De l' altro ascoso, o fuggitivo, tarda
Non sarà la vendetta. E qual v' ha in terra
Confine estremo, ove non giunga l' ira,
E il poter di Nabucco?
Gio. a par. *O Dio! Che ascolto?*
Mi scuopro tosto, o mi nascondo ancora?
Rapf. *De' cenni tuoi esecutor' io parto.*

SCENA IV.

Detti, partito Rapface.

Nab. a Giosìa, accennando Manaſſe.

Giovin forte, e fedel, ecco tuo Padre,
Ch' io non pur ſalvo, ma onorato voglio
Oltre a quanto chiedeſti; ed in tal guiſa
L' alto mio giuramento io quì ti ſciolgo.
Queſta di tua pietà fia la mercede;
Al tuo valore altra maggior ne ſerbo.

Gio. *Quand' abbia ſalvo il Padre, o Re, ne ſpero*
Altra ſorte miglior, nè più la curo.

Man. *Aßai di tua pietade io ricevei*
Chiari argomenti, o Figlio. Uſare or ſappi
De la grazia d' un Re, ch' è ſenza eſempio;
E i miei conſigli ti ſien cari, quanto
La vita mia, ch' a lui chiedeſti in dono.

Gio. *Quanto del Padre mio la vita ho cara,*
Ond' io richieſi il Vincitor, non meno
I Paterni conſigli ognor ſeguij.

Man. *Meco dunque conſenti, e inſiem l' invitto*
Monarca richiediam di cotal grazia,
Che ſicurezza ſia de l' altre, e pregio.
Sire, ſe da l' eccelſo animo auguſto
Puote impetrar di più chi tanto onori,
Que-

Queſto ci dona, che del tuo Ribelle
Nè io, nè 'l Figlio mio coſtretti or ſiamo
A ſoſtener' il troppo grave aſpetto.

Gio. *Io tal grazia, Signor, da te non chiedo.*

Nab. a Man. *Piacemi la tua fede: ma per poco*
Ne la mia Tenda ti ritira inſieme
Col Figlio tuo; del ſolo mio furore
Il Ribelle ſoſtenga il primo incontro:
Poſcia ſcorgendo in voi, quant' abbian pregio
Nel reale mio cor virtude, e fede,
Doppia vendetta ſoffra a un punto iſteſſo
De l' ira mia, e de la mia clemenza.
Vegga chi al Regno per Nabuch s' eſalta,
E a chi ſi toglie; nè portar fra l' ombre
Poſſa l' alma infedel pur la ſperanza,
Che ſovra un Trono, che 'l ribelle Padre
Macchiò d' infedeltà, riſalga il Figlio.

Man. *Anzi queſta ſperanza, o Sire, ei porta*
Giù ne l' abiſſo, ſe 'l mio Figlio vede...

Nab. *Non più; che i miei comandi io già non ſoglio*
Nè rivocare, nè ripeter mai.

Gio. *Giuſto è, Signor, quanto diſponi, e in vano*
Teme Manaſſe, ch' importuna ſpeme
Del condannato Re l' ombra conſoli.

Evil. *Or sì mi piaci, Amico, e quella fede,*
Ch' or' inutil ſaria, a miglior tempo
Serbi, e ad uopo miglior.

Gio. *Preſto vedrai*
A qual' uopo la ſerbi, ed a qual tempo.
Evil. *Oimè! nel tuo penſier che mai s'avvolge?*

SCENA V.

Rapface, e detti.

Rapſ. *A Te ſi trae il tuo Ribelle, o Sire.*
Nab. *Tu a la mia Tenda i Fidi miei conduci,*
E n' eſcan poi, ch' io ne darò 'l comando.
Man. *O comando fatal, che tutto atterra!*
Gio. *Anzi comando egli è, che tutto compie.*
Evil. *Ti ſeguo, Amico, a cingerti la fronte*
De la corona al valor tuo dovuta.
Gio. *Altra mercè dal mio ritorno io ſpero.*

SCENA VI.

Nabucco, Sedecìa, i due piccoli Figli, Arſace.

Sed. *E Cco il crudel, che de' miei mali eſulta.*
Nab. *Poichè i Fulmini miei non tornan vani,*
Come oſaſti ſperar: adora in fine
L' alto poter, onde ſon moſſi, e poi
Tu, che già 'l foſti de la mia clemenza,
Reſta a' mortali memorando eſempio
Di mia giuſtizia. Or vanne, ingrato, a morte,
Teco i tuoi Figli, e ne l' abiſſo impara
Om-

Ombra deriſa a riſpettar gli Dei.
Sed. *Ben de la ſorte tua, crudel, trionfi,*
Che l' infierir contra innocenti Figli
Dinanzi a un Padre di catene avvinto,
Opra è degna d' un Dio, qual tu ti vanti.
Aſcoltami però; del ſangue mio
Non ſarà, che tu eſtingua oggi la ſete,
Quella rabbioſa ſete, ond' ardi, e fremi.
Ho ſalvo un Figlio, che dovunque il porti,
O per amica, o per nemica ſorte,
Seco il diritto, e la ragione al Regno
Porterà ſempre, e n' udirà le voci,
Che da le vene ſue contra il Tiranno,
Ch' oggi lo ſparge, grideran vendetta.
Queſta ſperanza la mia morte allegra,
E, la più acerba de la morte aſſai,
Perdita (oimè!) di queſti due miei cari
Teneri Figli, mi riſtora in parte.
Oh Figli miei! (Crudel) troppo innocenti
Vittime, e troppo imbelli, a tanto ſdegno.
S.° de' Fig. *Padre, deh mi ſottrai dal crudo aſpetto.*
P.° de' Fig. *Io non temo di lui, di te ſol temo.*
Sed. *Mira, s' hai cor, ſe può la mia coſtanza*
Guerra più fiera ſoſtener di queſta,
Che, per lento piacer del tuo furore,
Mi move contra l' innocenza iſteſſa.
Ma d' avvilirmi mai tu ſperi indarno.

Condannami qual Re, ch' io non repugno,
E al tuo orgoglio, ed a la tua fierezza
Queſta vittima ſvena: eccoti il petto;
Ma, in condannarmi, ti ſovvenga ognora
Quanto, o Nabucco, dei temer d' un ſangue,
Ch' ancor ne l' atto di verſarſi, e quaſi
Già tutto ſparſo al tuo furor minaccia.
Fate cor, Figli miei, Giosìa è ſalvo.

Nab. *Il preſente tuo ſfogo aſſai dichiara,*
Quant' io ne l' ira mia clemenza ſerbi.
Ma tu, ſeguendo tuo coſtume, in ſempre
Varia t' affidi, e ſempre falſa ſpeme.
L' Oracol già t' aſſicurò da morte,
E da le mie catene, e ſei pur carco
De le catene mie, ſei tratto a morte.
Qual' angolo di Terra, o qual' eſtrema
Spiaggia del Mare camperà tuo Figlio
Dal mio poter? Ma la ſperanza vana
Ho già deluſa, e l' infelice avanzo
Di queſto Regno altrui donar mi piacque.

Sed. *Come? V' ha dunque alcun, che tanto ardiſca*
Di violar con piè profano il Soglio
Del Sangue di Davide?

Nab. *Tu, o Ribelle,*
Lo profanaſti. Anzi che gli occhi al giorno,
E a la vita tu chiuda, io vò, ch' adori
Il Succeſſor, che già creai: poi vanne

Giù

Giù ne l' abiſſo, e la ſperanza ſtolta
Porta colà, che vi riſalga un giorno
Il ſangue tuo, per vendicarti. Arſace,
Fa, che da la mia Tenda inſiem col Figlio
Eſca toſto Manaſſe.

Sed. *O Dio! Che aſcolto?*
Mi ſerbaſti, o crudele, a queſto ancora?
Ecco la fede, ch' eſaltava Arſace,
Qual non veduta più, nè mai più inteſa.
O di Padre ſleal perfido Figlio!

Nab. *Egli s' appreſſa, e Tu ſoſtien, Ribelle,*
Qual non ſperaſti mai, vendetta, e ſcorno.

SCENA VII.

Giosìa, Evilmero, Rapface, Arſace, e detti.

Sed. *O Imè! Chi veggio? Il Figlio mio Giosìa?*
Evil. in atto d' inginocchiarſi.
Oh Padre!

Nab. *E che?*

Uno de' picc. Fig. *Caro Fratello, aita!*

Nab. *Figlio? Fratello? Quali enigmi aſcolto?*

Gio. *Non ſono enigmi, o Re; non è più tempo*
Di ſimularmi. Ecco, Signor, la vita,
Che Tu mi dei. Io ſon Giosìa, e queſti,

Queſt' è mio Padre, che ſalvar giuraſti.
Sed. *Figlio, che feſti mai?*
Nab. *O Dei! Manaſſe?...*
Rapſ. *Nuota nel ſangue ſuo, Signor, ch' appena*
Il tuo comando udì, ch' a un punto il vidi
Con rabbioſa ferita aprirſi il ſeno;
Poichè, dicea: ingannator ſcoperto
Sarìa de l' ira di Nabucco troppo
Miſero obbietto, ed infelice avanzo.
Nab. *Perfido! Ma tu dunque oſaſti tanto?*
Sed. *Io non comprendo ancora...*
Evil. *O Padre, o eſempio*
Di clemenza, e virtù! io piango, e priego
Per queſta vita, che per lui ho ſalva,
Qual' egli ſia...
Nab. *Che prieghi?*
Evil. *A lui perdono.*
Gio. *Io non voglio perdono: io chieggo fede*
A l' alto inviolabil giuramento
Per la real tua vita; e queſta eſiggo
Da la Giuſtizia tua, ſe giuſto ſei,
E s' ami di parer clemente, queſta
Da tua clemenza imploro.
Nab. *O Dei! deluſa*
Eſſer dunque potrà la mia vendetta?
E per inganno d' un Garzon' imbelle?
Evil.inginoc. *Fu pietade la ſua, Padre, e l'inganno*
Tut-

Tutto fu altrui.
Nab. *Alzati, Figlio, e chiudi*
La tua mente a penſier, ch' indegno ſia
De la paterna gloria, e de la tua.
I Giuramenti miei io ſerbo, e debbo
Queſta gloria al mio Nome, a la mia vita.
Ma in così ſtrani, ed inſperati eventi
Ne l' alma, non però turbata, tutti
Convienmi richiamar' i miei penſieri,
A trarne poi degno di me conſiglio.
Sed. *Vaneggio? o pure è ver, che quì tu ſei,*
Mio caro Figlio? e perchè mai? e come?
Gio. *Soffri, o Padre, ch' a Te la vita io renda,*
Ch' io pur ti debbo; un' innocente inganno,
Favorito dal Ciel, deluſa ha l' ira
Del vincitor ſuperbo, e d' altro Padre
Supponendomi Figlio, ei la tua vita
Per la ſua ſteſſa di ſerbar giurommi,
Ch' io gli chieſi in mercè d' avergli ſalvo,
Mentr' io fuggìa, in queſta ſelva un Figlio.
Sed. *Ahi che non ſerban mai fede i Tiranni,*
Se non s' allor, ch' è crudeltà ſerbarla!
Gio. *Così, dolci Fratelli, alcuna ſpeme*
Sorta mi foſſe in cor del voſtro ſcampo,
Com' io...
Nab. *Non più: che d' opportun conſiglio*
Non è mia mente al mio volere avara.

Giurai di ſterminar la ſtirpe infida
Così, che orror ne foſſe al Mondo eterno;
Ma de' Figli giurai la morte al Padre,
E del Padre giurai la vita al Figlio.
I giuramenti miei debbono ognora
Eſſermi ſacri, bench' error me n' abbia
Velato il ſenſo, ed il ſerbarli ſia
Grave al mio ſdegno, ed a la mia clemenza.
Sedecìa, non morrai, e a la mia Fede
Io ſagrifico in te la mia vendetta.
Ma quindi apprender dei, Giosìa, qual ſorte
Sperar tu debba dal teſſuto inganno.
Tu morrai dunque, e a la medeſma Fede
Io ſagrifico in te la mia clemenza.
Pur, giuro al Ciel, che m' è più grave aſſai
De la vita di lui la morte tua,
O di Padre miglior ben degno Figlio!
Evil. a Nab. che gl' impone ſilenzio.
Padre...
Sed. *Qual ſorta di pietà crudele*
E' queſta tua, che l' innocente muoja,
E viva il Reo? Io fui, ch' al tuo impero
Sottraſſi il Regno mio, io fui, che ſtrinſi
Coll' Egitto la lega, io, che ſoſtenni
Il lungo aſſedio, e tante affaticai
Orgoglioſe tue ſquadre, infine io ſono,
Qual tu mi chiami ognor, il tuo Ribelle.

Ma

Ma Giosìa, che peccò, ſe pur non vuoi,
Che ſia delitto averti ſalvo un Figlio?
Gio. *Padre, non più: non t' affannar, che come*
A l' Avo mio Giosìa conceſſe Dio
In giuſta guerra glorioſa morte,
Perch' egli poi de' mali d' Iſraello
Non foſſe a parte, tale a me concede,
Che, ne' ſepolcri de' miei Padri antichi
Rimanendomi in pace, empie catene
Non ſoſterrò de la nimica gente.
Di queſta Fede, e di migliore armato
M' ha poc'anzi il Profeta. Or vivi, o Padre,
E a l' altra parte de l' Oracol ſerba,
Già compiuta la prima, i giorni tuoi.
Arſ. *Chi può tener' a queſte voci il pianto?*
Ma il Re, che penſa ne l' oſcura mente,
E taciturno ſeco ſteſſo avvolge?
Nab. *Tant' è giurai, i giuramenti io ſerbo;*
E di campar Giosìa io cerco indarno.
Ma ſerbarmi degg' io sì fier nimico
A teſſer novi inganni? Or che, compiuta
Già l' una parte de l' Oracol ſtrano,
Compimento miglior de l' altra aſpetta?
Poich' io lo veggio inevitabil, tutto
Per me ſi compia. Sedecìa, non dei
Babilonia veder; non la vedrai.
Quegli occhi adunque, ch' io in te volea

Chiu-

Chiuſi a la vita, ſieno chiuſi al giorno,
Ed a la luce: appreſſo in Babilonia
Venendo cieco, no, non la vedrai.
Or che più ſperi?

Sed. *Oimè! come ſi compie*
L' Oracolo di Dio! Nabucco, hai vinto:
E riconoſco, ond' è, ch' io ſon percoſſo.
Altri di mia Famiglia è ſtato eſempio
Di tua clemenza, o Dio de' Padri miei,
Io lo ſarò di tua Giuſtizia ognora.
Ma come ſien compiuti i detti tuoi,
S' io morir debbo finalmente in pace,
Queſto mi dona, che gli amari giorni,
Giorni di luce, e d' allegrezza privi,
Perduti i cari Figli, io preſto chiuda.
Tu di tua ſorte, vincitor, trionfa.

Evil. *Ma che ſtupor' è il mio? Giosìa, ahi Figlio*
Troppo fedel, e troppo aſcoſo Amico! (a Nab.)
Queſta, Signor, fu queſta ſpada, ond' io
Pel ſuo valor e ſpiro, e vivo ancora.
Io le debbo una vita, e ſe non poſſo
Renderle quella, ond' io ti priego in vano,
Queſta le renderò, che d' onta, e ſcorno
Serbarla mi ſarìa, poichè non puote
Quella ſerbar, ond' ella fu ſerbata.

Nab. *Il furor di coſtui trattien, Rapſace.*

Gio. *Serbala, Amico, e giovi al Padre mio,*
E al

E al mio Germano in Babilonia ſchiavo;
Ch' in tal guiſa non fia ſerbata in vano.

Nab. *Itene omai; e tu li ſegui, Arſace,*
Dov' abbia effetto la real ſentenza.

Arſ. *Tal' affanno mi ſtringe il cor, ch' appena*
Poſſo formar parola in mezzo al pianto.

Gio. che rende la Spada a Evilmero.

Or tu queſto tuo don ripiglia, Amico,
E più, che meco non faceſti, n' uſa
Felicemente. Addio.

Evil. *Perchè nel ſeno*
Non me l' immergi? Oimè di puro affanno...

Gio. *Amico, vivi. Addio.*

P.° de' picc. Fig. *Siam dunque tratti,*
O Padre, a morte?

S.° de' picc. Fig. *O noi Figli infelici!*

Sed. partendo come fuori di ſe.

Oh Figli! oh Tempio! oh Oracoli divini!
Di me che fia? Oh Caſa di Davide!

SCENA VIII.

Nabucco, Evilmero. Rapſace.

Evil. *Laſciami, ch' io li vò ſeguir; a morte*
Tu già mi condannaſti, o Padre, io debbo
Queſta vittima ancora al tuo furore.

Nab.

Nab. *T' arreſta ; e legge il mio voler ti ſia.*
Rapſ. *Perdona, alto Monarca, a l' ineſperto,*
E giovanile cor d' un Figlio queſti
Traſporti di dolor : i tuoi decreti
Umile adorerà, quando, ſfogata
La paſſion, che mal lo regge, il torni
Ragione in ſenno, e ne governi il core.
Nab. *Agevol ſempre è perdonare a un Figlio*
A l' affetto paterno. Aſſai maggiore
Penſier mi turba, e ſconoſciuto in petto
Orror mi move, che pietà mi ſembra,
Se non che troppo m' amareggia, e grava.
Rapſace, non fu mai, ch' altra vendetta
M' accendeſſe nel cor' ugual desìo.
Furon nimici miei, furono ingrati,
Furon ribelli, infin tentaro, e quaſi
Deluſero Nabucco, e l' ira ſua.
Quanti delitti in un ſol faſcio avvolgo?
Che più? ſerbai l' inviolabil ſempre
Giuramento real, e a la mia fede
Sagrificai la mia vendetta in parte.
E pur, nol credo a me medeſmo, parmi
D' aver commeſſo crudeltà ; quel ſangue
Lo veggo ſparſo con orrore ; o Dei!
Rapſace, è egli ſacro? In fin lo piango.
Rapſ. *La tua pietà non men, che l' ira tua*
Degna è, Signor, de la grandezza, ond' hai

La

La terra tutta al tuo poter ſoggetta.
Evil. *O mio fedel Giosìa! O caro Amico!*
Rapſ. *Egli vaneggia.*
Nab. *Laſcia al ſuo dolore*
Queſto ſfogo innocente ; appena io ſteſſo
So contener ſu miei nimici il pianto.
Evil. *Tu ſei eſtinto : l' ombra cara io veggio,*
Errarmi intorno, ed a l' affanno mio
Recar conforto. Vanne, Alma ben nata,
Ov' han ripoſo, e onor l' alme felici.
O giorno a me ſempre onorato, e ſempre
Lagrimevole, e acerbo! O mio Giosìa!
Io ti conobbi appena, e ti perdei.
Ma che ritardo più a ſeguirti, e tanto
Dolor ſoſtengo in pace? E chi mi toglie,
Per pietà, queſta sì odioſa vita.
Fiere, voi, ch' abitate in queſti boſchi
Or d' aſſalirmi, e lacerarmi è tempo,
Ch' è già perduta, oimè! la mia difeſa.
Nab. *Io nol ſoſtengo più. Rapſace, ei ſia*
Ne la Tenda condotto. Ahi quanto amara
M' è una vendetta, ch' io ſperai sì dolce!
Ma chi vegg' io? Tu, che mi rechi, Arſace?

SCE-

SCENA IX.

Arsace, e detti, partito Evilmero.

Arſ. *DI tanto orrore, o Re, di tal pietade (ba*
Ho il cor commoſſo, ch'onde, o come io deb-
Incominciar, non ſo, le mie parole.
Figlio più generoſo io mai non vidi,
Nè più miſero Padre.
Nab. *E' già compiuta*
La ſentenza fatal?
Arſ. *E chi porìa*
Ridirti come? Gl' innocenti Figli
Tronchi ne l' atto, in che ſtendeano al Padre
Le tenere lor braccia, e i lagrimoſi
Occhi languenti, moſſer tutta al pianto
De' fier Soldati l' inflеſſibil turba.
Ma poi Giosìa! Giosìa... Vien manco, o Sire,
Il mio parlar; al portamento, agli atti,
Al ſempre lieto imperturbabil volto,
A le dolci parole, onde del Padre
La chiuſa, e muta inconſolabil doglia
Alleviava, e fea più grave a un tempo,
Tal commoſſe pietà, tal maraviglia
Di ſua fortezza, che trionfo parve
Quella ſua morte a ſuoi nimici iſteſſi.

In

In fin come poſs' io pingerti il Padre?
Prima parea nel freddo guardo immoto
Spenta ogni vita, che cogli occhi ſvelti
Da lui fuggiſſe l' odioſo giorno.
Nab. *Arſace, io non fei mai coſa, che fatta*
Mi recaße dolor, e pentimento:
Ma di queſta mi duole a mio diſpetto.
Se bene in qual viltà portar mi laſcio
Da quella parte del mio cor, ch' ancora
Ha troppo del mortale? O non commiſi
In ciò delitto, o, ſe 'l commiſi, quale
V' ha Dio, che voglia vendicarlo, o il poſſa.

SCENA X. ED ULTIMA.

Geremìa, e detti.

Ger. *QUel Dio medeſmo, o Re, ch'in mezzo a l' (ira*
Serba a la Caſa di David clemenza.
Egli giurò, che la vendetta ſua
Arìa non tardi vendicata un giorno.
Tu ſei Monarca; ed ogni Terra, e Gente
Serva è per lui al tuo fatal Impero;
Ma t' iſtruiſca la Famiglia eletta
Del gran Davide, e la ſua gloria antica,
E 'l Tempio auguſto, e la sì chiara Reggia
Di Sion' arſa, e diſtrutta, e 'l Popol ſanto

Trat-

Tratto in catene, e in ſervitude oppreßo,
Qual da sì giuſto Dio, da sì poßente
A tuoi, a te, a Babilonia tutta
Temer tu debba ſdegno, ira, e vendetta.

Nab. *Ma tu, o Profeta, queſto Dio mi placa*
A me anco ignoto. Io poi col Prigioniero
Uſerò di clemenza in Babilonia.
E Tu vien meco, o quì rimanti in pace
Ne la Terra natìa, l' una dimora,
Qual più ti piaccia, o l' altra a te concedo.

Ger. *Dio vuol, ch' io reſti, e ſovra le ruine*
Or de la Reggia aſſiſo, ed or del Tempio
Le notti amare, e i deſolati giorni
Paſca di lutto, e di memoria acerba.
Così 'l mio pianto gli anni tardi affretti
De la promeſſa libertà futura,
Quando a la Figlia di Sion dolente
Terga pietoſo il ſuo Signor la fronte,
E lei da ceppi, e ſervitù ſciogliendo,
A tanti mali lieto Fine imponga.